

209625

16

DIVINITÀ DI GESÙ

RISPOSTA AD ERNESTO RENAN

PER

SIGNOR HERVÉ

AVVOCATO ALLA CORTE IMPERIALE

ANTICO CONSIGLIERE ALLA CORTE DI CASSAZIONE

TRADOTTA DAL FRANCESE

PER

MICHELE RUSSI

EX LIBRIS "ATTILIO CAPPIELLO."



NAPOLI

PRESSO GIUSEPPE MARGHIERI EDITORE

Strada Monteoliveto n. 37, p. p.

1863

Rare. Caffiello 13^a A. 3¹⁶

Proprietà letteraria.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

Strada Mezzocannone n.º 104

PREFAZIONE

Lo spirito umano ha presa la tendenza di distinguere la *Fede* dalla *Ragione*, e di vedere un abisso tra i filosofi ed i credenti. Quanto a me, da che penso, non ho mai creduto a questa distinzione nè a questo abisso. La distinzione della fede dalla ragione, impossibile a sostenersi in tesi generale, poichè, come molto giustamente è stato detto, tutta la nostra vita è un atto di Fede, mi è sempre paruta ripensandovi, tanto falsa per rispetto alla Fede cristiana, quanto lo è per rispetto alla Fede in generale. Io sono persuaso che in tutto l'uomo non crede che perchè gli pare ragionevole di credere, ed è mia opinione che ciò è vero anche quanto a' dommi cristiani, essendo convinto che tale è la forza del cristianesimo, che trae ciò che si chiama la *Ragione*, così come ciò che si chiama la *Fede* ad adottare il suo domma capitale, la divinità di Cristo, il quale in contrario operando su tutti gli altri, li riprende e li trae dietro di se medesimo. Questo concetto io espongo nel presente lavoro, ed il modo con cui lo conduco risulta dallo aspetto sotto cui considero la cosa.

Rivolgendomi a ciò che si chiama la *Ragione*, io esamino in essa il fenomeno cristiano,

fatta astrazione da' suoi elementi miracolosi, ed io credo di dirne abbastanza per provare che così esaminandolo si giunge a credere al più grande de' suoi miracoli, cioè a questa conclusione, che l'essere da cui si giustamente il cristianesimo ha preso il suo nome è essenzialmente divino.

Il mio argomento è immenso, ed il mio disegno molto piccolo. Io non ho nè il tempo, nè certamente le forze necessarie per abbozzarne e compierne uno più grande; però io accenno appena il concetto senza colorirlo. Ma anche in poco spazio si possono fare entrare di grandi verità. Questo ho io cercato di fare.

Io non ho nè la mano tanto forte nè tanto autorevole da condurre i non credenti al santuario della Fede, ma gl'infermi, i poveri che si rimangono alla soglia del tempio, aprono qualche volta le porte di esso; or questa è la sola mia ambizione.

S' intende già, senza che io il dica, che il lavoro ch'è per esser letto mi è stato ispirato dal libro che di recente ha pubblicato il signor Renan, il quale ha tanto commossa la Fede cristiana.

Condotto naturalmente dal mio argomento ad un giudizio generale di questa opera, dirò con calma, ma con franchezza, la impressione ch'essa mi ha fatto.

DIVINITÀ DI GESÙ

I.

LE VERITÀ FONDAMENTALI.

Se v' ha ancora uomini che rifiutano di ammettere le verità dell' ordine principio, dell'ordine sovrassensibile, bisogna almeno riconoscere che le verità di quest'ordine, le verità chiamate *fondamentali*, non si traducono più per lo spirito umano in idee oscure, vaghe, incoerenti, e che prendendo nella nostra ragione una maravigliosa connessione, hanno preso ancora nella nostra lingua una chiarezza che ad essa corrisponde.

Ecco quali sono in poche parole le verità che costituiscono l'essere e l'ordine umano.

Dio eterno, principio creatore di tutto, infinito in tutto, che abbraccia con la sua continua ed universale provvidenza tutte le sue opere;

Dio puro spirito, perfetto;

Dio spiritualità senza limiti, che ha fatto l'uomo una spiritualità limitata, *un' anima*, la quale è per la sua immortalità in relazione con la eternità, e per la sua perfettibilità, con la perfezione del suo creatore;

Dio che si riflette così nel principio della nostra intelligenza, della nostra attività, e nella nostra idea del Bene e del Male, come il Bene senza il Male, come il Bene assoluto;

Che ci dà così nel Bene spirituale il tipo, il principio del Bene;

Che c' insegna così che la nostra destinazione è, prima di ogni altro, di elevarci verso un Bene di questa natura, cioè verso lui che n'è la sostanza e la infinità, eccitandoci al compimento di questa destinazione mediante il nostro universale motore, la nostra aspirazione alla soddisfazione, alla Felicità, facendo della Felicità e del Bene una identità che il nostro pensiero stesso non può rompere.

L'uomo ch'è il Bene ed il Male, che non può elevarsi a Dio Bene assoluto se non preferendo con sua fatica il Bene al Male, ma deve elevarsi ad esso in questo modo fin che possono le sue forze.

La prima di queste verità, la verità divina è proclamata dall'universo visibile su tutti i punti dello spazio dell'essere, dall' atomo all' astro, dalla erba al cedro, dal silice al diamante, dallo insetto all'uomo, e le altre verità non sono che corollari di queste.

Il vedere nella intelligenza creata un riflesso della intelligenza creatrice ; credere che la intelligenza creata, procedendo dalla fonte stessa dell' essere, ne ha ricevuto l'essere senza fine; non dubitare che la suprema intelligenza ha avuto un fine nelle sue opere, quando ogni intelligenza ne ha uno nelle sue ; pensare che il fine del Creatore perfetto è stato per la sua creatura perfettibile il perfezionamento di essa, e che questa creatura perfettibile, chiamata per la sua immortalità spirituale ad un avvenire estra-terreno, sarà in quello trattata dal suo Creatore secondo che avrà proceduto per la via che l'è stata segnata, o se ne sarà allontanata.

Sono queste credenze che, ammessa la verità divina, paiono naturali, e ragionevoli, anche prima di

essere logicamente giustificate, dalle quali la legittimità è riconosciuta in fatti dalla filosofia come dalla fede. Or queste verità che costituiscono l'essere e l'ordine umano possono riassumersi in una sola parola. Qual è in fatto la progressiva elevazione verso il bene spirituale ch'esse impongono all'uomo?

L'universo ne sa il nome: essa si chiama la Religione: parola augusta, profonda, misteriosa, complessa, venuta senza dubbio da Dio nella lingua dell'uomo; essa pare che indichi un vincolo originale, primitivo, un vincolo spezzato da rannodare, ed essere come un eco partito dalla profondità del tempo, che si ripercuote ne' secoli.

II.

LA UMANITÀ PAGANA.

La Religione, la elevazione spirituale dell'uomo a Dio, è dunque la legge universale dell'uomo, la legge della sua creazione, della sua vita, il disegno che Dio ha su di lui.

Ora poniamo questa verità in riscontro al fatto umano. Io lascio la umanità primitiva nel dominio della Fede; prendo in esame la umanità che la segue, la umanità pagana. Or qual quadro essa ci presenta? È stato detto ch'essa nascondendo più o meno con la sua mitologia i raggi della verità divina, ne vide però sempre il disco. Perchè fosse determinato il valore di quest'assertiva, basta leggere ciò che Diodoro, autore di una storia universale, che scriveva al tempo di Cesare e di Augusto, raccoglieva dalla saggezza pagana sulla origine degli esseri e delle cose. Nelle genesi che egli riferisce ed approva, i filosofi, autori di esse, non sembrano nè

anco dubitare che gli esseri e le cose abbiano un principio. La umanità pagana, malgrado gli sforzi che si son tentati per riabilitarla dal lato spirituale, morale e religioso, si riassume così:

La verità è in essa pervertita nella sua fonte, e vi si pervertisce nel suo corso. La idea della natura divina non è in essa una luce, ma una nube, e ben densa. La medesima non è in essa una elevazione verso lo spirito, sì bene un abbassamento nella materia. Non è in essa la purificazione dell'uomo, ma la sua corruzione. Non è Dio, ma de' Dei. Gli Dei sono in essa degli uomini, gli uomini dei Dei. Gli Dei non sono che i vizi dell'uomo in potenze superiori all'uomo, e quando è così, il senso spirituale, morale e religioso più non esiste. La Religione non è che una parola. Essa, essendo essenzialmente l'assimilazione dell'uomo alla divinità, per quanto il permette all'uomo la sua natura, ha un significato ammirabile quando la divinità è il Bene. Non ha poi significato quando la divinità è il male, o meglio ha un significato orribile, poichè allora essa fra l'uomo e la divinità non può essere che una emulazione nel male.

Si levano alle stelle i grandi uomini del Paganesimo, ma che sarebbero per rispetto alla umanità generale cui mira Iddio alcune anime elette? D'altronde ben si potrebbe dir molto su i grandi uomini pagani, ed io dubito che esaminati da vicino non reggerebbero molto alla pruova delle presenti nostre idee morali.

Quando si considera la maggior parte di essi, si è tentato di paragonarli nell'ordine morale a ciò che sarebbero nell'ordine fisico de' navigli costruiti, arredati e forniti di vele in modo ammirabile, ma senza bussola ed ancore, che destassero ma-

raviglia e per la bellezza delle loro mosse e per l'orrore de' loro naufragi. Nel carattere de' più grandi è una cotale mescolanza di generosa sensibilità e d'indegna crudeltà, de' gusti magnifici congiunti ad ignobili tendenze. Può alcuno farsi un concetto di ciò che avevano le anime pagane di ondeggiante tra questi estremi magnifici o orribili, considerando quella che si riguarda come la più grande di tutte, intendo Alessandro Magno.

A Tebe, ch' egli distrusse, vuole che si risparmi la famiglia e la casa di Pindaro.

Vincitore di Dario, adotta la sua famiglia e perseguita l'uccisore del vinto.

Vincitore di Poro, è tocco dal suo coraggio, dalla sua celebre risposta : Come vuoi tu essere trattato - Da re; e gli restituisce il suo regno, ampliandone i suoi domini.

Ma la eroica resistenza di Beti, governatore di Gaza, che non ispira allo eroe macedone che un feroce plagio dello Achille di Omero, che trascina intorno Troja il corpo palpitante di Omero. Ma lo assassinio giuridico di Filota; la morte tragica di Parmenione; l'omicidio di Clito, al quale il feroce conquistatore era stato debitore della vita nella battaglia del Granico; quello di Menandro, di Callistene; lo incendio di Persepoli, ci mostrano quel che era in fondo il figlio di Filippo.

Ad Ecbatana piange il suo caro Efestione; gli fa de' magnifici funerali, ma il suo dolore si manifesta diversamente: egli condanna a morte il medico che ha curato il suo amico. Tale è infine questo Alessandro, che merita da uno de' suoi due soli rivali in ambizione, in genio ed in gloria che forse finora sono stati, questo severo ma giusto giudizio, che avendo cominciato con l'animo di Trajano, è finito

co' costumi di Nerone ed il cuore di Eliogabalo. Or quali civiltà sono le pagane!

Non esaminiamo il paganesimo in quelle nazioni che possono essere considerate come sue selvagge eccezioni. Lasciamo agli Sciti mangiare i loro simili, sotterrare i viventi o scannarli su i roghi: a' Massageti, a' Derbici immolare, divorare i loro parenti ed i loro amici divenuti vecchi: a' Tibereni precipitarli viventi: agl' Ircani, i Caspi, i Battriani darli, ancora viventi agli uccelli ed a' cani. Lasciamo che presso i Persiani i figli sposino le loro madri, i fratelli, i padri si uniscano alle loro sorelle ed alle loro figlie. Non dimandiamo a popoli simiglianti che distinguano i sessi, e non rimproveriamo loro i sacrifici umani. Ma trasferiamoci al centro più risplendente della civiltà anteriore al cristianesimo. Passiamo per Atene per giungere a quella Roma che inghiottì tutto.

Ed imprima qual è considerata dal lato morale, religioso ed umano questa Grecia sì vantata, e per altri riguardi, sì degna di esserlo?

Al quarto secolo essa non ha ancora che de' sofisti, i quali appena parlano di morale, e paiono appena sospettare che vi sia. Un'anima pura e forte, Socrate, vuole sostituire a quelle sofistiche astrazioni i precetti di una morale pratica fondata sulla esistenza di un supremo ordinatore dell' universo, sulle ispirazioni della coscienza, su i piaceri della virtù. Egli è accusato e tradotto innanzi all'Areopaga; questo celebre tribunale avendolo dichiarato colpevole, senza statuir nulla sulla pena lasciata a sua scelta, egli gli dirige queste nobili parole: « Poichè mi si lascia padrone di pronunziare su ciò
« che io merito, io mi condanno, per avere insegna-
« gnato agli Ateniesi le regole della giustizia, ad

« essere nudrito il resto de' miei giorni a spesa dello Stato. È questo un onore, o Ateniesi, che io « merito più che gli atleti coronati a' giuochi olimpici ». E l'Areopago, cioè la saggezza greca personificata al più alto grado, non prova in sentire queste parole che sdegno, e lo condanna a morire.

Quale civiltà è questa mai che non ha che la cicutà per la prima filosofia morale che abbia tentato di purificare il suo seno! •

Atene non sa fare de' suoi grandi uomini che degli illustri infelici, degli illustri banditi, degli illustri morti. Invano i suoi cittadini, i suoi guerrieri, i suoi oratori si sono affaticati a renderle immensi servizi, a riportare memorabili vittorie, a pronunciare immortali discorsi. Nulla mitiga la pubblica ingratitudine. La moralità, la probità privata sono in essa ignote. Polibio ci dice quali erano: « Prestate, egli dice, a' Greci un talento con dieci promesse, dieci cauzioni ed altrettanti testimoni, ciò non fa che sia meno impossibile che mantengano la loro fede ». Siate quanto volete estatici della intelligenza de' Greci, sarete sempre obbligati a riconoscere che s'essi avanzano le altre nazioni contemporanee in finezza e coltura di spirito, le avanzano ancora in mobilità, leggerezza, capricci, malignità e crudeltà.

Ma egli era riserbato al popolo romano, al popolo che vinse ed assorbì tutti gli altri, di mostrarci tutto quello che conteneva la depravazione pagana, passata al crivello del suo imperio universale e della sua pretesa civiltà.

L'uomo che diviene mediante la schiavitù legalmente cosa dell'uomo.

L'uomo elevato alla più grande altezza di ciò che si chiama civiltà romana, nelle raffinatezze di que-

sta civiltà, che estende il diritto del padrone sulla cosa umana fino al cannibalismo, che nutre le sue murene di schiavi per stimolare con ciò il suo appetito; che esercita, anche su i suoi figli, il diritto di vita e di morte, che tratta la donna come un istrumento vivente di voluttà o di lavoro.

Che versa come l'acqua il sangue dell'uomo; inaffiando con esso tutte le feste. Ecco ciò che ci presenta il mondo pagano nella civiltà romana. Un sensualismo sconfinato, appetiti brutali, spinti fino agli estremi possibili, una sete inestinguibile di godimenti carnali, che si traducono in infami abusi della natura, i sessi confusi, l'uomo che diviene la donna dell'uomo, la fanciullezza, l'adolescenza, l'età matura egualmente corrotte, la generazione inaridita nelle sue fonti, il matrimonio disdegnato, la unione de' sessi diversi che non ha più gusto che nello adulterio, la cupidità attizzata da bisogni divoranti, l'avarizia sordida, il guadagno criminoso o vergognoso col disegno della prodigalità dissennata.

III.

IL GRIDO DELL'ATEO.

L'uomo dunque andava in senso inverso al disegno che Iddio aveva concepito su di lui. Ebbene! in questa profonda oscurità ed in tutti questi mali con cui egli opprimeva la terra, mi sia lecito fare una finzione. Si può ben supporre che vi sia un filosofo, un sapiente giunto pe' suoi talenti straordinari alla perfetta conoscenza di quelle verità fondamentali che io ho accennato nel principio. Questo filosofo, questo sapiente giunge a Roma, suppongo, al tempo di Nerone, e sa che in essa è un ateo

celebre, autorevole, ascoltato e degno di esserlo per la forza, come dicesi, invincibile de' suoi argomenti contro ogni esistenza divina.

Il sapiente gli domanda di conferire con esso, l'ottiene, e si sforza per fare che si penetri della verità divina e delle verità che ne derivano per l'uomo. L'ateo gli risponde: « Io ho viaggiato in Egitto; « ho penetrato nel suo santuario; ho dimorato in « Grecia, e le sue scuole filosofiche non le ignoro. « Onde la vostra idea di Dio unico, creatore onni- « potente, puro spirito, infinito, perfetto per la « Provvidenza, come per tutto, non è nuova per « me. Riconosco che voi la giustificate più chiara- « mente, più solidamente, più perfettamente di « qualunque de' filosofi che abbia letto o conosciu- « to. Che ad essa voi rannodate con maggior lume, « che non abbia fatto alcun altro, tutte le idee che « ne derivano, che ci affermano essere la nostra « anima immortale destinata dal suo Creatore al « bene piuttosto che al male, e chiamata ad una « sorte futura regolata in conseguenza delle opere. « Confesso ancora che non scorgo distintamente le « maglie che s'intessono nella vostra logica. Ma che « cosa è il fragile tessuto che così si chiama, quan- « do i fatti, i fatti inesorabili, lo spezzano e lo la- « cerano? Il vostro Dio è sublime, ma è una su- « blime unità. I caratteri che voi gli attribuite so- « no indivisibili, e se uno di essi svanisce, il vostro « concetto divino svanisce col medesimo. Ebbene ! « permettetemi fermarmi ad uno di questi caratte- « ri, a quello che diffinitivamente importa più al- « l'uomo, perchè si riflette verso di esso, al carat- « tere provvidenziale, infinitamente provvidenziale « del vostro Dio perfetto. Voi avete percorso la ter- « ra. Vi avete veduto voi, vedete nel mondo uma-

« no i segni di questa Provvidenza infinita, di cui
« la vostra filosofia veste il preteso Creatore dello
« universo? Vi pare che regna in esso il bene? Non
« vi regna per contrario il male, ed a tale grado
« estremo, che appunto dalle sommità di questo
« mondo si rovescia nelle sue pianure e le som-
« merge? La elevazione spirituale e progressiva
« dell'uomo verso il suo Creatore, perfezione del
« bene spirituale, in altri termini la religione, leg-
« ge prima, divina, naturale, universale dell'uomo;
« questa religione che riassume il principio, la na-
« tura, la destinazione, lo scopo finale della uma-
« nità, che diviene per essa una fonte sempre viva
« di vita, di purificazione, di attività, di virtù, e la
« eleva, la congiunge con questi sublimi legami
« al suo Creatore; tutto questo è bello, magnifico,
« fecondo, e tale, ben lo comprendo, da far giun-
« gere l'uomo ad una grande altezza di genio e di
« condotta. Ma ove avete voi veduto, ove vedete nel
« mondo alcun che di somigliante a tutto questo? Mi
« direte voi che la sublime luce ha penetrato, e pe-
« netra nella mente ed anche nelle azioni di alcu-
« ni uomini? Nella lor mente, ne convengo: ma
« nelle loro azioni non posso convenirne ancora.
« Alcuni uomini non sono il mondo umano più
« che alcuni monti non sono il mondo fisico. Che
« pensereste voi di un Sole che non illuminasse
« che le cime della Elicone e del Soratte e di alcu-
« ne altre elevazioni della terra, e lasciasse l'altro
« spazio immenso che resta coperto di dense om-
« bre, di acque limacciose, di stagni infetti, in pre-
« da a tutte le calamità del caos? Or non è questa,
« sotto lo aspetto morale e religioso, la immagine
« del nostro mondo? Il vostro Dio, quanto all'uo-
« mo, ha mancato di provvidenza nel suo atto di

« crearla; ne ha mancato dopo, e ne manca anco-
« ra. Se fosse ciò che voi dite, uscendo la sua
« creatura umana dalle sue mani ignorante e pura
« sotto lo impero di questa terribile verità, che se
« il male non era in essa, doveva sopraggiungerle,
« l'avrebbe questo Dio provvidenziale, questo Dio
« perfetto, secondo voi, iniziata in quelle grandi
« verità del suo essere che espone la vostra filo-
« sofia; egli si sarebbe manifestato ad essa, le
« avrebbe insegnato, comunicando con essa, ciò
» che era, ciò che doveva essere; in breve l'avreb-
« be fortificata contro il male con le verità del be-
« ne. Or scorgete voi nell'uomo nulla che indichi
« che il suo autore abbia così fatto? Mi direte voi
« ch'egli ha dato all'uomo tali lumi, e che questi
« gli ha perduti? Ma, se la nostra natura è così fat-
« ta, che non può conservare nè anco i suoi più
« augusti e più necessari insegnamenti, come il vo-
« stro Dio, non curante delle sue opere, inesora-
« bile contro la infermità di cui egli stesso le ha
« vestite, ha lasciato e lascia passare ad onde que-
« sta natura umana, senza riaccendere in essa quei
« lumi, senza i quali non può camminare pel suo
« sentiero ch'egli le ha indicato, e che, secondo voi,
« è il solo in cui, a norma della sua suprema vo-
« lontà, possa trovare la sua gloria, la sua soddi-
« sfazione ed il suo fine? »

« Una idea ha circolato e circola nel mondo, ed
« è la credenza ad un essere futuro, ad un messo
« divino, che verrà a mutarlo. Antichi sapienti han-
« no avuto fermamente questa credenza, e fonda-
« ta su scritti antichi, presso quel popolo dell'O-
« riente, la cui storia è singolare, presso quei Giu-
« dei che vediamo troppo numerosi a Roma, ha
« preso, come sapete certamente, de' caratteri ed

« una fermezza straordinaria. Ma sotto qual forma
« si è questa credenza in esso manifestata? In non
« so quale superstizione che ci han portata alcuni
« di questi Giudei, che comincia ad agitarci, i cui
« autori o aderenti, bruciati vivi da Nerone, ser-
« vono come fiaccole a' suoi giardini ed alle sue
« feste (1).

« Per lungo tempo finchè il mondo è stato divi-
« so in molte nazionalità diverse, antipatiche, osti-
« li fra loro, ed agitato da' loro odi, lacerato dalle
« loro guerre, ingombro di barriere, è stato diffi-
« cile concepire come l'essere futuro avrebbe avu-
« to la potenza di mutarlo. Ma il tempo e Roma
« han progredito: il popolo romano ha sottomesso
« il mondo, esso si è pacificato sotto Augusto, ed
« il momento è divenuto propizio all'essere futuro.
« Così la idea di questo essere si è tradotta nell'al-
« tra di esser prossima. Molte cose inesplicabili ed
« inesplicate sono avvenute ed anche avvengono :
« i nostri oracoli si son taciuti, il primo de' nostri
« poeti ha cantato la venuta al mondo di un glo-
« rioso e potente fanciullo. Ma chi è questo fan-
« ciullo Marcello. Niuno può certamente dirlo, ed
« il canto di Virgilio, a quanto pare, non avrà ser-
« vito che a fare che la viltà romana lo applicasse
« ad alcuni suoi orribili padroni.

« L'essere aspettato non è venuto. Intanto Ne-
« rone governa il mondo; Tiberio e Caligola l'han
« preceduto, e non ne dubitate, altri mostri sono
« chiamati a far loro seguito. Che aspetta dun-
« que il vostro Dio per svolgere la sua provviden-
« za? Che Roma e l'universo ribbocchi di lagri-

(1) Nerone faceva ungere di pece i Cristiani, li faceva ligare a
de' pali ne' suoi giardini e vi si attaccava poi il fuoco.

« me e di sangue? Nò! il vostro Dio non è ciò che voi dite, e, se non è ciò che voi dite, non esiste.

« Ahimè! mio caro filosofo, come voi io fui invaghito di queste belle immaginazioni elleniche, da cui, credo, avete voi tratte le vostre idee sulla divinità. La vista del mondo fisico, il suo ordine, le sue bellezze mantennero le mie illusioni; lo spettacolo del mondo umano mi ha disingannato. I nostri Dei sono manifestamente falsi, ma il vostro non è più vero. Il caso, la combinazione degli elementi, qualche cosa di necessario, d'inesplicabile è stato ciò da cui è surta la generazione umana, e nel suo corso presenta prove ben numerose della fatalità e del disordine delle sue fonti ».

Che avrebbe replicato il filosofo a questo ateo pagano, che io suppongo, ma fu ben reale? Confesso che nol veggio.

Ebbene! da questo ateo bisogna misurare il vuoto che faceva nel mondo la mancanza della opera di Cristo e lo abisso ch'essa venne a chiudere. Infatti il cristianesimo fu quello che prese lo assunto di rispondere a questo ateo.

IV.

LA BUONA NOVELLA.

Un giorno de' poveri pescatori della Giudea si presentarono all'ateo pagano e gli dissero: Dio esiste, e la vostra ignoranza lo nega perchè la vostra ragione lo scorge. Ciò che voi pensate che avrebbe dovuto fare, egli lo ha fatto. Voi dite, che doveva crear l'uomo puro e felice. Or così egli lo creò. Doveva, aggiungete voi, non abbandonare a

se stessa la sua creatura di rincontro al male che la minacciava, ed iniziandola allo esercizio della sua natura, alla conservazione, allo sviluppo della vita che le dava, illuminarla, fortificarla contro il male con le verità del Bene, comunicare con essa, istruirla de' suoi doveri e de' suoi pericoli! Ebbene! questo egli lo ha fatto. La sua istruzione fu semplice e profonda. Godi della felicità che io ti dò e conservala restando unita a me mediante il bene. Questa fu nella sostanza la sua legge. La trovate voi forse troppo rigorosa? Iddio dunque non aveva mancato alla sua natura. Fu l'uomo che mancò alla sua, frangendo la legge del suo creatore. Questo creatore dovè punirlo, o piuttosto l'uomo fu punito dalla sua colpa medesima. Essa unendolo al male lo divise necessariamente dal bene, dalla felicità, da Dio; e le forme del male, la infermità, il dolore, la morte, divenendo le realtà dell'uomo, la felicità più non fu che un sogno.

Intanto Dio non si mostrò come una potenza implacabile e non curante, che giustamente offende il vostro cuore e la vostra ragione. La sua giustizia avea tenuto dietro alla sua bontà, la sua misericordia tenne dietro alla sua giustizia. Dallo stesso momento della colpa egli risolvè di rialzare da essa la sua creatura. Fece il disegno della sua redenzione, e questo disegno or si compie con la incarnazione del suo Verbo. Sì, il Verbo divino si è incarnato sulla terra. Si è manifestato in Giudea nella persona di un uomo chiamato *Gesù*, figlio di Dio, Dio stesso, che viene a riabilitare gli uomini alla conoscenza, alla pratica del bene, e riunirli, in una parola, al loro creatore, dando ad essi, nella lor propria natura, la luce, il modello, lo esempio del Bene, compiendo egli stesso alla vista dell'uo-

mo, nelle condizioni dell'uomo, la legge divina, la legge universale dell'uomo, la *Religione*. Egli era figlio di un legnaiuolo, ed egli stesso legnaiuolo. La sua povertà era grande. Gli Giudei non lo hanno conosciuto (su questo punto si deve crederli). Lo hanno dato nelle mani del magistrato romano come un sacrilego insensato. Questi a loro richiesta lo ha fatto mettere a morte sulla croce. È stato crocifisso tra due ladroni, torturato di dolori, ricolmo di oltraggi. Ma egli ha provato la sua divinità con miracoli e con la sua risurrezione ed ascensione al cielo. Di questo Dio noi siamo stati i compagni ed i discepoli, e siamo gli apostoli chiamati a conquistargli il mondo.

V.

GESU' NE' FATTI ACCETTATI DA TUTTI.

Che ci ha d'indubitato nella sua novella? Gesù è comparso in Giudea, e vi è comparso nelle condizioni che dicono al mondo i suoi apostoli. Tutto in queste condizioni pareva che dovesse renderlo impotente, ed esporlo alla derisione degli Giudei. Egli infatti, era il contrario del Messia del loro pensiero, e de' loro sogni, del Messia che aspettavano. Era il figlio di un legnaiuolo, che ha fatto egli stesso, e forse fa ancora il mestiere di suo padre. Era sì povero, che come egli medesimo ha detto: « Gli uccellini hanno il lor nido, le volpi la lor tana, ed egli non aveva ove riposare il suo capo ».

Era sì umile, che come anche ha detto, era venuto « per servire e non per essere servito ». Ove visse questo strano Messia? Sotto il sole o le stelle. Ove erano i suoi sostegni? In niuno luogo.

Ove trovò de' discepoli ? Ove gli prese, fra i primi che si presentavano del popolo, sulle vie e sulle piazze. Che produrrà ? Nulla. Ciò dice la ragione umana, ed intanto l'universo sa ciò che ha prodotto. Ma così povero, così umile com'egli è, traendo a se ciò che il movimento religioso ha di più antico fra gli uomini, di più sacro fra i Giudei, egli si colloca più alto di Mosè, della legge, de' profeti, dicendo a' Giudei : « Io non vengo a distruggerli, ma a confermarli ed a compierli ». Con questa umiltà nel presente, ma con questa altezza nel passato e nello avvenire, egli percorre la Giudea predicando.

Il suo linguaggio è tale, che riportato anche imperfettamente, come non è dubbio, è dato dire che niun uomo lo parlò prima di lui, nè lo parlerà dopo. Esso scorre per tutti come l'acqua corrente con cui si deve battezzare in suo nome, calmo, dolce, proporzionato a quelli che lo ascoltano, limpido agl'ignoranti, fortificante pe' deboli, compassionevole per coloro che soffrono, tenero per quelli che credono, paziente per quelli che vogliono credere, ornato di verità profonde, ora di una squisita semplicità, ora di una indicibile magnificenza, non bollente non gonfio se non contro i superbi, gl'ipocriti ed i malvagi. La sua morale è nuova, ammirabile. La umanità è una. L'uomo, la donna, l'avo, il padre, i figliuoli ; il potente ed il debole ; il ricco ed il povero ; il bello ed il deforme ; colui ch'è roso dalla lebbra e colui ch'è abbellito dalla salute ; lo schiavo ed il padrone ; il Romano, il Barbaro, il Giudeo ; il sapiente e lo ignorante ; l'uomo di genio ed il semplice ; tutti sono eguali innanzi a Dio.

Che niuno di essi si esalti e si prostri nella car-

ne. Il più piccolo degli uomini può essere il più grande innanzi al Creatore. Che i fortunati non si gonfino delle loro prosperità e delle loro gioie. Che gl'infelici non disprezzino se stessi per le loro miserie ed angosce. Che i primi dimandino perdono a Dio della loro felicità. I secondi lo benedichino delle loro sofferenze. Amiamoci tutti, soccorriamo tutti gli uni gli altri, perchè tutti siamo fratelli. Umiliamoci tutti, pentiamoci tutti, purifichiamoci tutti, perchè tutti siamo una stessa umanità colpevole nella sua fonte, viziata nel suo corso, per cui la misericordia divina è speranza e lo emendarsi salute.

Su queste basi divine ed umane Gesù sviluppando il Dio di Mosè, ma nella sua perfezione, bontà e misericordia ben più che nella sua giustizia, stupisce la Giudea con le sublimi emanazioni di questa morale fondamentale, con cui i suoi apostoli debbono dopo di lui maravigliare il mondo.

Su queste basi divine ed umane mostrando agli uomini il bene, e la religione nella rassegnazione, nell'abnegazione, nel sacrificio, nel preferire i nostri prossimi a noi stessi, Iddio a tutto, egli riempie l'anima umana di amore divino, di speranza, di pace, di carità universale.

Egli, su queste basi divine ed umane, predicatore di un genere unico, avendo in se stesso tutte le virtù che prescrive, come se avesse in se ancora tutte le verità che annunzia, non cessando un solo momento di essere la personificazione vivente delle medesime, mostrandole in lui sempre dolci, sempre tranquille, sempre perfette, durante una vita che non ha modello fino ad una morte così tormentosa che non ha esempio, si è collocato in tutte, dalla più umile alla più alta ad un grado tale,

che superando l'ammirazione degli uomini, come supera le loro forze, non è rimasto ad essi che adorarlo.

I suoi apostoli affermano che dopo la morte egli ha ripreso la vita, che l'hanno veduto risuscitato, ch'egli ha loro parlato, che uno di essi ha messo le dita nelle sue piaghe, che hanno vissuto con lui. È questo un miracolo che vien respinto dalla incredulità.

Ma ci ha un fatto di cui non si può dubitare, ed è la trasformazione de' suoi discepoli dopo la morte di Gesù. Essa non può negarsi. Risulta da quel che erano certamente questi uomini in Giudea, e quello che sono stati non meno certamente nel mondo pagano.

Incolti, ignoranti essi avevano seguito il loro maestro, senza sapersi ben spiegare perchè, senza dubbio per aver del pane. Lo avevano ascoltato con più meraviglia che intelligenza, con più docilità che fede.

Il suo pericolo li aveva dispersi. La sua morte li aveva rimasti increduli, incerti, ad ogni modo costernati, tremanti; essi si erano nascosti temendo gli Giudei. Ma dopo la morte del loro maestro, questi uomini di piccola intelligenza, di poca fede, di anche meno coraggio, sono di un subito divenuti altri uomini, de'fermissimi credenti, e con lo aiuto della loro fede, metafisici, logici, scrittori, oratori di una eloquenza singolare, rischiarata di una luce profonda, e sempre di tale intrepidità, che niuna grandezza potrà turbare, niuna potenza, niuna minaccia, niuna tortura vincerla.

Così trasformati, anche presso quei Giudei che han gridato sul loro Dio al magistrato romano : *Crucifige, crucifige illum*, hanno gittato e quasi

impastato col suo sangue le fondamenta della sua chiesa, e sono partiti per andare ad estenderla all'universo. Bisogna vederli all'opera.

VI.

L' OPERA DI GESU' NE' FATTI.

§ 1.

L' opera di Gesù negli apostoli.

Essi si sono dispersi sulla terra, non avendo altro appoggio che un bastone, altro bene che il vestito che li covre, altro ricovero certo che il cielo, ma posseggono un tesoro mille volte più prezioso di tutto l'oro e di tutti i diamanti della terra. Essi sono portatori della buona novella. Che vogliono dunque questi vagabondi dal mondo pagano? Rovesciarlo; strappare dal suo fondo, come dalla sua superficie quel politeismo che lo ha convertito, penetrato, putrefatto, che pare regnare dal cominciamento degli esseri e delle cose, che domina ne' costumi come nelle idee, che vi si è organizzato nelle istituzioni, nelle leggi, messo radice negli interessi, naturalizzato nel linguaggio, personificato nelle arti e ne' monumenti, generalizzato in tutti i fatti. Ciò ch'essi vogliono è di estirpare dalle sue viscere le sue credenze religiose, per invertebrate e rafferimate che siano dagli uomini e dal tempo, e sostituire ad esse la loro, la credenza a Dio, al loro Dio della Giudea.

È questo fare un mondo nuovo, nuovo per ispirito, cuore, anima, indirizzo, condotta, sociabilità, politica, tutto.

Ma questi strani missionari dunque coprono col

loro numero il terreno pagano? Essi sono dodici in tutto, ed hanno a capi Pietro e Paolo.

Ma senza dubbio essi han saputo crearsi de' sostegni, degli aiuti, delle intelligenze fra i potenti ed i ricchi? Intelligenze! sostegni! aiuti! Ne hanno essi bisogno? Il loro Dio della Giudea non è con essi?

E sperano giungere al loro fine? Ne sono sicuri. A questi pescatori il loro maestro ha detto: « Seguitemi, ed io vi farò pescatori di uomini ». Essi han preso questa parola alla lettera, e non dubitano di mettere nelle loro reti il genere umano.

Uno di essi Saul, il quale non che avesse figurato nel seguito del loro maestro, era minaccioso contro i suoi discepoli, e non respirava che il loro sangue, è ora così credente come ognuno di essi. Ebbene! il mondo farà come Saul.

Or donde deriva in loro questa inconcepibile confidenza? È forse la dottrina, che in nome del loro maestro danno per amo alla loro pesca umana? Questa dottrina può giovare alle anime, a dolori, a situazioni particolari; ma sarebbe difficile dire qual colpo essa risparmi allo insieme dello stato presente pagano. Essa anzi predica, vuol fondare, consacrare il contrario.

Se fossero venuti a dire al paganesimo che invece de' suoi dei innumerevoli, de' suoi dei che partecipano alle passioni ed a' vizi dell'uomo, e gli oltrepassano, de' suoi dei corrotti e corruttori, ci ha un Dio unico, eterno, creatore, provvidenziale, santo, forse si avrebbe potuto comprendere la loro speranza; ma dicendogli di questo Dio, ed aggiungere ch'è disceso dalla eternità nel tempo, dalla felicità nel dolore, dalla stessa essenza dell'essere nella morte, ed orribile morte, sperare che a que-

sto mondo sensuale, materialista, potranno persuadere che il bene è la spiritualità e la purezza, che la umiltà è la grandezza, che il sacrificio è la virtù, che il supplizio, il supplizio infame, è la gloria, che la morte infine è la vita, è contar troppo sulla credulità pagana. Contro questo paganesimo ch'essi pretendono vincere, si fiaccheranno al primo passo. Certamente; ma sarebbe inutile dirlo ad essi. Non hanno orecchi per simiglianti parole; e non si aggiunga soprattutto che invece de' trionfi da loro sognati, non troveranno che persecuzioni e martiri. Questo appunto essi desiderano, questo chieggono, questo invocano con tutte le forze delle loro anime, con tutto lo slancio delle loro preghiere. Per la vita, per la morte del loro Dio crocifisso si è accesa in essi una tale sete di patire che la più fina crudeltà non giungerà ad estinguerla. Ma dunque sono de' fanatici? Affatto: come sono calmi e tranquilli agli atti, a' costumi, alle abitudini, così lo sono di pensiero e di linguaggio.

Forse il solo scoglio della loro inesplicabile serenità è la ingiuria al loro Dio, alla loro Fede.

Transeant insani! e questi strani viaggiatori a ciascuno de' loro ospiti, se ne incontrino, dirigga-
no l'*ave* delle vittime del circo a Cesare: *Morituri te salutant.*

§ 2.

L'opera di Gesù nel mondo.

Essi sono stati soddisfatti. Han trovato de' supplizi, e nello stesso tempo ch'è scorso il loro sangue, dopo il loro sangue, è scorso quello di ben molti altri. I discepoli hanno fatto gli apostoli, gli apostoli i martiri, ed il mondo è stato rischiarato di

una luce e penetrato di una unzione che mai periranno in esso. Queste hanno dissoluta la materialità del mondo pagano, il quale spiritualizzato da esse, è scoppiato sulle sue vecchie fondamenta.

La fede, la comunione cristiana, malgrado le persecuzioni e le torture prodigate a' suoi seguaci, non hanno cessato di estendersi. La Chiesa si è fondata su di una rocca da cui deve sfidare i secoli. Tutto si è tolto allo spirito antico per rivestire lo spirito nuovo; l'anima umana è mutata; la più dolce e la più universale delle virtù, la carità, la purifica e la eleva. Sentimenti, idee, volontà, parole, azioni, scritti, istituzioni, leggi, monumenti, si sono incristianiti; il politeismo alla nuova luce è caduto sotto l'orizzonte dell'uomo, come cadono sotto l'orizzonte della natura quelle nuvole tenebrose e pestilenziali, che intercettano la luce o ne corrompono la purezza.

Il mondo edificato sulla forza si è riedificato nello spirito; aveva per simbolo una spada, or ha per simbolo la croce.

Questa è l'opera di Gesù ne' fatti. Esaminiamola nelle idee.

VII.

L'OPERA DI GESÙ' NELLE IDEE.

Il Cristianesimo unito da Gesù ed in Gesù al mosaismo fondamentale, abbraccia ed illumina l'intero ordine spirituale. Esso è il tutto religioso, ed è questo tutto con caratteri in ogni cosa superiori. Esso domina la scienza come genesi; i fatti come storia; la filosofia come rivelazione; la morale come dottrina; le virtù come esempio; e già come donna, una vasta parte e la parte più illuminata della

umanità. Come è surto questo mondo? Lo dice il creatore. Qual'è stato l'ordine della creazione? Lo racconta e lo descrive. A qual ordine ha figurato in essa l'uomo? Lo manifesta. Qual è la sua natura? Esso lo dice. È stato creato il mondo per l'uomo o l'uomo pel mondo? Questa quistione esso la risolve. Qual è stata la relazione iniziale dell'uomo col suo creatore, la condizione, la vita originale dell'uomo? Esso lo racconta. Perché il male, perché il dolore, perché la morte nella vita presente dell'uomo? Esso lo insegna.

E quando l'uomo, dopo aver ricevuto da esso la luce della sua origine, della sua natura, del suo passato, del suo presente, gli domanda quella del suo avvenire, come può riabilitarsi al bene da cui si è distolto abbracciando il male, alla felicità che ha perduto; esso gli fa nella sua stessa natura la più sublime risposta; gli mostra Cristo, Cristo, Cristo mediatore, modello divino ed umano insieme, che professa, che pratica una morale ch'è ben quella che Iddio vuole che avesse la umanità, perchè niuno possa dubitare della sua facoltà di adattarsi a tutti gli uomini, a tutte le situazioni, a tutti i tempi.

Gli mostra il Cristo insegnante, che compie sotto gli occhi dell'uomo la legge divina dell'uomo: la Religione, e l'ordine *umano è regolato*.

VIII.

L'OPERA DI GESU' NELLO AVVENIRE.

Il carattere della opera di Gesù nella perfezione de' tempi, è di essere stata e di essere la luce, la vita spirituale, la vita morale, la vita religiosa, la

civiltà splendente, nella loro sublime e necessaria unione, su certi punti della sfera umana, e spandendosi in essa con una forza di organizzazione e di propagazione tale che si slancia manifestamente dalle parti al tutto.

Or può alcuno dire che, come fenomeno morale, come fenomeno religioso, in quanto modello per la nostra specie, e come quello che attua in essa, i suoi doveri verso Dio e verso se stessa, il fenomeno cristiano finisce o declina? Onde s'indurrebbe questo pensiero? Forse dal passato, dal presente del fenomeno cristiano? Onde si vede in questo passato, in questo presente, indebolita o vicino ad esserlo la sua vitalità e la sua efficacia? Anzi al contrario le si veggono sempre più forti, più potenti, più estese. L'uomo va superbo de' suoi progressi; ma il padre di tutti è questo movimento che, dopo di aver fatto dalla specie umana le famiglie, le tribù, i popoli, toglie anche questi popoli alla loro individualità nazionale per farne i membri di uno stesso corpo, la umanità.

Questo grande spettacolo, che la filosofia dalla sua altezza non poteva neanche prevedere come probabile nella storia, questo grande e fecondo spettacolo è divenuto in essa visibile all'occhio nudo. Esso vi si fortifica, vi si estende, e niuno può giudicare di quel che può produrre la sua attuazione che sempre più si va facendo completa. Or donde è partito questo movimento umano? Da Cristo, dalla sua morale, dalla sua vita, dalla sua morte. Esaminate, approfondite, analizzate la storia, e voi vedrete che il sangue di Cristo sparso sulla croce tende a rannodare, unificare e confondere tutte le parti del genere umano. Potete concepire o immaginare una morale, una vita, una morte, una religio-

ne, che più della sua potesse produrre questo finale risultamento? Il fenomeno dunque cristiano legato alla natura umana non è punto declinato, nè finirà nella umanità. Esso contiene in sè de' caratteri ed una forza ch'è pari nella sua durata a quella della stessa umanità, non che declinare e perire, esso vi crescerà.

Io non vorrei qui adoperare uno di que' paragoni fisici, la cui insufficienza naturale diviene certamente più aperta quando si tratta di una tale maraviglia; ma in mancanza di altra immagine, si può dire che il fenomeno cristiano è un fiume, la cui fonte si nasconde in una lontananza misteriosa, ma correndo immenso agli occhi che l'han contemplato ad un punto qualunque del suo corso, ha sempre mostrato loro da ciò che certamente fa indovinare che corresse anche più immenso sotto gli occhi di coloro che lo contemplassero più lontano. Le sue fonti assicurano al suo letto un ingrandimento continuo.

È questo un fenomeno permanente, progressivo della sua natura, che derivando dal passato nel presente, si prolunga evidentemente ed irresistibilmente dal presente nello avvenire, con la crescente forza che trae sempre da' suoi antecedenti in pro di ciò che va a seguire.

È questo un fenomeno ben straordinario, nè può negarsi, che qualunque sia il progresso e l'azione dissolvente de' secoli, pare destinato a far dire sempre all'uomo con verità ciò che non può dire se non falsamente di tutti gli altri fenomeni di questo mondo: *Vires acquirit eundo!*

IX.

LA STORIA NELLE SUE ATTINENZE CON GESU' E CON LA SUA OPERA.

Certo io non intendo in questo lavoro trattare *la quistione provvidenziale*. Essa sola riempirebbe de' volumi, se si volessero esaminare le idee illogiche e contraddittorie con cui la filosofia razionale nega, schiva e restringe la provvidenza del Creatore. È questa una delle quistioni in cui lo spirito umano mostra più apertamente la sua confusione e la sua contraddizione.

Imprima la filosofia razionalista non concependo Iddio che come colui che *ab initio* ha stabilito nell'universo fisico le leggi che debbono immutabilmente reggerlo in tutto il suo tempo, comincia per rinchiudere l'uomo come in un cerchio di ferro rotondo eterno ed inflessibile.

La conseguenza di questo primo concetto è che Iddio ha stabilito nel suo mezzo la sua povera creatura intelligente, ma limitata, debole e sensitiva, ed insieme ignorante, libera e morale, e che essa non deve in alcun modo contare su di lui. Ch'essa non può contarvi quando l'ha condannata ad ubbidire in quel mezzo alla prima di tutte le leggi della intelligenza creata, a quella che la liga al bisogno della sua conservazione organica, al quale non può provvedere che co' lavori più penosi, co' cimenti più incerti ed i tentativi più arrischiati ed insieme più pericolosi.

Ch'essa non deve contarvi in questo fisico cerchio, quando vi è esposta ad esser ferita da tutti i colpi per la sua sensibilità, esposta a tutti gli er-

rori per la sua ignoranza e per la sua libertà, e qualche volta è spinta alle imprese più false ed insieme più nobili per la sua stessa moralità.

Se non si può ammettere il contrario per l'uomo collettivo, con maggior ragione non si può ammettere per l'uomo individuale. È veramente ridicolo che costui immagini che per la sua meschina ed impercettibile esistenza Iddio consenti a mutare le leggi generali della natura. Così la umanità, i popoli e più ancora, s'è possibile, le individualità umane partono una volta per sempre da questo punto filosofico, che malgrado le loro preghiere, la nube che passa sul loro capo, per ondeggiante che sia nell'aria, non muterà cammino di una linea sola per bagnare i loro campi, che il vento che soffia nelle loro vele non si calmerà di un iota per risparmiare i loro navigli, che la luce che splende in cielo non si accrescerà di una sola scintilla, non si distrigherà da un solo lembo di nuvola per rischiare il loro cammino. L'uomo è mobile, variabile, successivo; ma Dio è eterno, fisso, immutabile. Egli ha fatto le leggi fisiche secondo la sua natura. Tanto peggio per l'uomo. Ma Iddio ligando l'uomo alla sfera inesorabile della natura materiale, si ha almeno riserbato di aiutarlo nella sua natura umana?

Su questa quistione la filosofia razionale pare provare più impaccio; ma siccome è manifesto che la sua soluzione quanto alla natura fisica generale si estende nella sostanza fisica, cioè nel corpo dell'uomo, per conseguenza non rimane a Dio per essergli di aiuto altro modo che operare sul suo spirito, sulla sua anima, e che l'uomo vivendo in modo indivisibile nella natura fisica e nella spirituale, Iddio stesso, per esercitare la sua provvidenza

verso di lui, e farlo andare secondo i suoi disegni, sarebbe manifestamente molto impacciato ; è più semplice e più breve conchiudere che non opera più *a posteriori* sulla natura umana, sulla natura spirituale, che sulla natura puramente fisica, e che per conseguenza, salvo non so qual cosa lasciata alla nostra libertà umana, la Provvidenza divina non è che un regolamento *a priori immutabile*, e per conseguenza fatale dell'ordine fisico ed umano. La filosofia razionalista pensa che veder le cose altrimenti, è veder Dio mediante assimilazioni ed analogie umane che non si possono ammettere.

Io credo che sarebbe facile provarle che essa si fa dominare da queste analogie ed assimilazioni nel suo modo di concepire il Creatore, e che Iddio, causa necessaria dell'essere, non può essere concepito come fuori le conseguenze successive delle sue opere, come non può essere concepito fuori il loro principio. Ma avventuratamente il sentimento universale protesta ed ha protestato in ogni tempo contro questo modo di concepire il Creatore nelle sue attinenze con l'uomo ed il suo posto sotto le stelle.

Sempre ed ovunque l'uomo collettivo ha creduto allo aiuto divino, che Iddio pregato porge aiuto sì nell'ordine fisico come nel morale ; sempre ed ovunque l'uomo, anche individuale, qualunque sia stata la sua situazione quaggiù, o che abbia avuto l'ambizione di conquistare la terra o solo quella di lavorarla, o che abbia voluto rendere immortale il suo nome, o imparare solo a sillabararlo, o che abbia tenuto nella sua mano un arma, uno strumento o uno scettro, ha creduto che la Provvidenza divina lo segue e lo assiste nella sua vita ora come una madre attenta e tenera che provvede a' bisogni del suo figlio, aiuta i suoi passi ed i suoi

sforzi, allontana da esso i pericoli o ne lo salva, ora come una istitutrice severa che lo corregge e lo emenda favorendolo nel bene e castigandolo nel male.

Sempre ed ovunque l'uomo individuale come l'uomo collettivo ha creduto alla necessità dello ajuto divino per l'attuazione delle sue speranze, il compimento de'suoi disegni, la conservazione della sua vita e delle sue forze, per lo alleviamento dei suoi infortuni o la durata della sua felicità, perchè fosse illuminato il suo spirito. Se Socrate ebbe il suo genio familiare, le nostre buone donne hanno il loro buono angelo.

§ 2.

In fatti quanto più si medita l'istoria più si è convinto di questa Provvidenza universale che governa tutto, più si è persuaso che, nel movimento che Iddio imprime agli esseri ed alle cose verso lo scopo finale ove li spinge, non concede alla spontaneità, alla libertà umana che attività secondarie. In questo movimento divino l'uomo si muove con una libertà che può paragonarsi ed assimilarsi a quella che Iddio gli ha partecipato quanto al globo cui lo ha legato. Egli è libero di percorrerne o non percorrerne la estensione, di attraversarlo in un senso o in un altro, di fermarsi o non fermarsi su questo o quel punto di esso, di rimanersi alla sua superficie o discendere ne'suoi abissi, di salire sulle sue alture o rimanersi a' suoi piani, di levare gli occhi a ciò che lo circonda nel cielo, o abbassarli al suo suolo terraqueo; ma non gli è libero di volgere o non volgere questo globo intorno al Sole, come fa esso stesso, e ligarsi o non ligarsi al cielo

siderale di cui solo Iddio vede e regge lo insieme.

Il Creatore, lasciando alla libertà e per conseguenza al merito dell'uomo ove largamente possa spaziarsi, lo regge sempre assolutamente con la sua eterna Provvidenza nel compimento di tutte le grandi leggi. Ma siccome non è dato all'uomo di cogliere questa Provvidenza *a priori*, ed egli non può conoscerla per prova se non dopo, il suo spirito vede confusamente o non vede affatto fra le dense ombre del passato, e se non nega la Provvidenza divina, spesso non ne conosce le più evidenti manifestazioni.

Or, secondo me, è spingere questo non conoscerla fino al suo ultimo grado, il non vedere la provvidenzialità della storia in riguardo a Cristo. Le attinenze del movimento storico generale con Gesù e la sua opera sono sì aperte e profonde, che si potrebbe definire la storia: l'attività umana che lavora nel corso de'secoli per manifestare Gesù e la sua opera. La evidenza è tale, che si ha anche dallo scrittore che nega sì apertamente la divinità di Gesù, questa confessione, che la *storia è inesplcabile senza di lui*.

Il nostro principio storico è il fondo adamico, abramico ed ebraico, che si mostra a' nostri occhi nella più rimota attività umana che sia provata, onde emerge il popolo giudeo. Da questo fondo si stacca la storia, non nell'ordine cronologico, ma in quello delle idee, la Genesi di Mosè, che comprende dopo la caduta dell'uomo la promessa divina di un essere futuro che schiaccierà la testa del male.

Io non penso che il razionalismo, non vedendo certamente nella divina promessa di *costui che schiaccierà il male*, che una idea dell'uomo, pos-

sa negare la sua maraviglia e riflettere a questa idea del più antico, e se così vuolsi, di uno de' più antichi monumenti del pensiero umano. Io non penso che esso possa negare che Cristo non abbia troppo chiaramente operato richiamandosi al passato, perchè si possa non ravvisare la sua figura in questa idea.

Il razionalismo, (e sarebbe difficile dire per quale ragione) non ammettendo che Iddio pe' suoi disegni sull'uomo, possa dargli in un grado qualunque la intuizione dello avvenire, potrà ben negare la identità sostanziale di Gesù con l'essere scritto come promessa divina nella Genesi di Mosè, e per conseguenza non ammetterlo come un essere potente, glorioso, prodigioso riprodotto in profezie, in predizioni, negli scritti dello stesso Mosè, e nei profeti che seguirono questo profeta capitale; ma pare impossibile che il razionalismo possa negare la identità spirituale, morale, religiosa di Gesù con l'essere genesiaco.

Non la immaginazione, non la congettura creano la identità di cui parlo, ma una cosa contro la quale si spunta la più acuta sottigliezza e si frange il più ribelle scetticismo. Essa è il fatto compiuto, il fatto compiuto fino al prodigio, sotto lo aspetto della verità spirituale, morale, religiosa. È il fatto compiuto con tutti i caratteri che deve avere per ischiacciare il male, secondo questa verità che esso medesimo ci scovre, e sì luminosamente, che noi non possiamo dubitare, non dubitiamo che non sia la verità.

Può concepire il razionalismo un essere che disugge il male spirituale, morale, religioso più capitalmente, sostituendovi il bene con mezzi più prodigiosi, che si leva così fra gli uomini ad una

gloria più alta e più meritata che non ha fatto il Crocifisso di Giudea?... La sua identità spirituale, morale, religiosa con l'essere promesso da Dio nella Genesi di Mosè, non è dunque da contrastare; ed agli occhi della filosofia, agli occhi della ragione, non è forse la identità essenziale il lato che colpisce dell' assimilazione? E deve infatti colpire, s'egli è vero che le cose colpiscono in ragione dell'altezza onde cadono. In questo particolare, come spesso accade, potrei sempre dire che il razionalismo è spinto con le sue negazioni a cose mille volte più incredibili di quelle ch' esso nega.

Che ottiene negando il dettato, la ispirazione divina a Mosè che scrive nella sua Genesi Iddio promette l'essere che deve schiacciare il male? Ottiene questo, che bisogna attribuire al liberatore degli Ebrei un fine puramente umano di avvenire, che può mille volte meno ammettersi della sua ispirazione divina. Ma proseguo. Il popolo giudeo dunque emerge dal movimento storico primitivo, e da quali fonte di storia! I nostri figli le conoscono; i nostri poeti più lirici s' inebriano della loro eterna freschezza, ed i nostri più freddi pensatori non le veggono scorrere senza maravigliarsi ed intenerirsi.

Dapprima si scorge la più maravigliosa fedeltà alla verità divina in un patriarca, in una famiglia della Caldea, in Abramo.

Dalla più commovente storia del mondo, in Giuseppe; questo ramo caldeo solo illuminato della luce di Dio nella notte generale, solo illuminato dell' astro spirituale in mezzo alla idolatria degli astri fisici, si trapianta altrove per essere ivi agitato da venti. È, per uscire dalle immagini, la discendenza del patriarca fedele che diviene la stirpe

ebraica in Egitto. È la verità conservata così maravigliosamente da un uomo, da una famiglia in un popolo.

Questo popolo della verità, questo popolo di Dio geme nella servitù, e Mosè, il più complesso e il più maraviglioso degli uomini, va a liberare questo popolo ridotto in servitù, lo libera, lo conduce nel deserto, ve lo ritiene quaranta anni, colandolo come bronzo nella verità divina, cesellandolo a profondità indelebili, chiudendolo con chiavistello contro i falsi Dei, e lanciandolo, mi sia lecito così dire, ammanettato al vero Dio nello avvenire, con tale una durata nazionale, che dopo tanti secoli, non possiamo ancora dire ch'essa non è immortale.

Quando si penetra in questo movimento primitivo, incomparabile, che si dichiara apertamente fatto o capace di esser fatto solo dalla mano di Dio medesimo, si sente in essa certamente l'uomo vicino al suo creatore, l'uomo nelle sue ombre, ma agitato da vicino dalla luce di Dio, e mosso nel fondo dal suo soffio.

È questo il carattere del fenomeno cristiano, come lo vedremo anche meglio più innanzi, quando ci sforzeremo di approfondire l'essere, che divenendo ne' fatti il centro, la unità, la vita del cristianesimo opera come principio in contrario sulla sua fonte; è questo il carattere del fenomeno cristiano, che nulla ha mancato agli uomini ed alle cose che hanno essenzialmente servito alla sua fondazione o a' suoi necessari svolgimenti. Che ha mancato a Mosè in tutto ciò che si può immaginare di atto alla sua opera, di potente, di certo pel suo compimento? Giammai fu in uomo tanto chiara la predestinazione divina come in lui. Sotto questo aspetto si può spogliare la sua storia delle sue parti mi-

racolose, senza che cessi di essere la più sorprendente combinazione che si possa immaginare per disporre ed agevolare un destino umano a prodursi.

Condannato a perire per ordine di Faraone come nuovo nato dalla stirpe ebrea, sua madre per sottrarlo alla morte, lo commette al rischio delle onde, e non solo questo rischio lo salva, ma lo rende a sua madre conosciuto da essa sola, protetto dalla stessa figlia di Faraone, e continua in guisa che l'oppressore medesimo degli Ebrei lo raccoglie e fa allevare nel suo palazzo colui che deve sottrarli dal suo potere, e facendosi vedere da vicino a questo orfanetto di origine ignota, probabilmente lo afforza per la parte che più tardi deve appresso lui sostenere. Il segreto della sua nascita gli è ascoso per tanto tempo fin che è a temere che l'impeto della sua giovinezza non lo riveli, e non divenga per lui un pericolo. A quaranta anni egli sa di essere Ebreo. Più non si tratta che di eccitare al suo compito questa energica e grandiosa natura, e questo eccitamento si opera col fatto più proprio che potesse essere per produrlo e conservarlo. De' barbari trattamenti esercitati da un Egitto su di un Ebreo accendono nelle sue vene il suo sangue israelita; la indignazione alza il suo braccio e lo separa con un omicidio dagli oppressori della sua stirpe. Fugge in luoghi disabitati, ed il modo e la potenza con cui ne esce danno luogo a credere che una mano invisibile non ve lo abbia precipitato perchè sentisse in fatti nell'amarezza delle ricordanze e nella calma della solitudine, la voce del cespuglio di Horeb, la voce divina che lo chiama ad una lunga e capitale missione. Il modo come la compie non può infirmar mai la sua fonte sovrumana. Quali titoli, quali diritti si riuniscono

in lui perchè possa gittare nella stampa della sua potente volontà questo popolo che si è mosso a strappare dalle mani del suo oppressore !

Egli è stato il suo liberatore, la sua guida, egli è per divenire il suo legislatore ed insieme il suo profeta, il suo giudice, il suo storico, per divenire il suo storico, dopo di essere stato quello della creazione, delle prime generazioni umane, e dopo avere ad esse legato questo popolo in guisa da mostrargli la sua fonte in Dio mediante la discendenza di Giacobbe, d'Isacco, di Abramo e di Adamo.

E ne' quaranta anni del deserto, quale perseveranza, quale forza, quale maestà inconcepibile non vediamo in lui ! Che cosa egli non fa per ligare, per unire per sempre questa stirpe giudea al suo Dio creatore, al Dio de' suoi padri ! Le ricorda l'alleanza ch'egli ha fatto con essa, le mostra all'orizzonte la terra che l'è promessa, le ricorda continuamente e co' più vivi colori e le più magnifiche immagini che questo Dio l'ha tratta dalla servitù, ch'egli ha prodigato de' miracoli per la sua fuga e per la sua liberazione, e che ancora prodiga nel suo soggiorno nel deserto.

Pare ch'egli non crede mai di avere abbastanza fortificati, abbastanza stretti i legami che vuole rendere insolubili, che non ha mai abbastanza cavato, allargato lo abisso che deve separare la sua stirpe giudea da' falsi dei.

Tutto questo sistema legislativo, dottrinale che egli fabbrica, in cui ora si scorge una indicibile poesia lirica, ora una minutezza che a prima vista pare puerile, considerato pel suo scopo di costituire irrevocabilmente la stirpe giudea nella verità divina, e per conseguenza interamente separarla dal

resto della umanità, apparisce alla riflessione sì nei suoi particolari come nel suo insieme di una incredibile profondità.

Il popolo giudeo esce dalle mani di questo quasi creatore con un insieme di caratteri tanto unito quanto singolare e sorprendente.

V'ha il solo popolo ebreo che sia illuminato della divina verità. Il solo che possedendo una chiara spiegazione della creazione, si vegga chiaramente in essa nella sua fonte e nella sua culla. Il solo che abbia per domma fondamentale la credenza di dover venire nel suo seno un essere promesso da Dio, un Messia, poco definito, misterioso, ma di una straordinaria potenza, certo risplendente, glorioso, secondo le idee del mondo, ad ogni modo riassumentesi in ciò che sarà *colui che schiaccierà il male*, il rigeneratore del bene.

Questa credenza non può essere conservata che da' profeti che continuano la gran voce del profeta primitivo, ed è inoltre necessario che il popolo abbia per questi profeti una fede viva e perseverante. Tutto ciò si è avverato. A' libri di Mosè si aggiungeranno mano mano altri libri. Questi libri saranno in se stessi molto diversi, storici, morali, lirici, profetici, ma la stampa fondamentale è fatta.

Essi riprendendo l'istoria del popolo giudeo ove Mosè l'ha rimasta, ne presenteranno il seguito come egli ne ha presentato il principio. Sarà sempre Iddio che tratta il popolo giudeo come suo popolo, che continua a seguirlo nel suo movimento, a dirigerlo, ad assisterlo sotto forme sensibili e miracolose, e spande su di esso, secondo che gli è fedele o pur no, le sue benedizioni o la sua collera, le sue ricompense o i suoi castighi; e sarà sempre

lo spirito profetico che soffia sul popolo di Dio, ora come venticelli dolci e profumati, ora come tempeste minacciose.

« Niuna cosa, dice Bossuet, è più maravigliosa
« nella storia di questo popolo quanto questo mi-
« nistero de' profeti. Si veggono uomini separati
« dal popolo per una vita ritirata e per un abito
« particolare. Essi hanno delle case ove si veggo-
« no vivere in una specie di comunità, sotto un
« superiore che Iddio loro dava. La loro vita po-
« vera e penitente era la figura della mortificazio-
« ne che doveva essere annunziata col vangelo.

« Iddio si comunicava ad essi in modo parti-
« colare e faceva manifesta al popolo questa ma-
« ravigliosa comunicazione; ma mai essa si mani-
« festava con tanta forza quanto durante il tempo
« del disordine in cui pareva che la idolatria fosse
« per abolire la legge di Dio.

« Durante questi tempi infelici, i profeti faceva-
« no risuonare da ogni parte col vivo della voce e
« con lo scritto, le minacce di Dio e la verità che
« essi attestavano. Gli scritti ch'essi facevano erano
« tra le mani di tutto il popolo e con cura conserva-
« ti come perpetua memoria de'suoi futuri. Quel-
« li del popolo che rimanevano fedeli a Dio si uni-
« vano ad essi, e vediamo ancora che in Israele in
« cui regnava la idolatria, i fedeli che vi erano ce-
« lebravano co' profeti il sabbato e le feste stabili-
« te dalle leggi di Mosè. Essi incuorano le genti
« dabbene a restar fedeli nell'alleanza. Molti di es-
« si han sofferto la morte ed han veduto a loro e-
« sempio, ne' tempi più malvagi, cioè, nel regno
« di Manosse, una infinità di fedeli spargere il loro
« sangue per la verità, in guisa che quella non è
« stata un solo momento senza martirio ».

Entrato questo popolo nella terra promessa guidato da Giosuè, stabilito su questa terra, dopo lunghe lotte co' suoi abitanti, governato dapprima dagli anziani, poi da' giudici, e poi da' re, i suoi destini storici non presentano che una serie di calamità, di dominazioni straniere che gravano su di esso con tutto il loro peso. Diviso sotto i re da uno scisma, si divide esso stesso in due regni, Israele e Giuda. Questi due regni cadono presto, l'uno per opera di Salmanzar re di Assiria, l'altro di Nabuchodonosor re di Babilonia. Questi prende Gerusalemme per assalto, distrugge il tempio, e mena in cattività la maggior parte degli abitanti di Giuda. Appena dopo settanta anni una parte degl' israeliti per opera di Ciro rientra in Gerusalemme.

Da questo tempo, governati da' sommi sacerdoti o sommi sacrificatori, passano, dopo la caduta dello impero persiano, sotto lo imperio di Alessandro Magno. Alla morte di costui, il suo immenso impero essendosi diviso fra i suoi generali, Tolomeo, uno di essi, ottiene lo Egitto e la Giudea, mentre un altro, Seleuco, ha per regno Babilonia e la Siria vicino alla Palestina. Ben presto sanguinose guerre tra i re di Egitto e quelli di Siria richiamarono sulla Giudea i più spaventevoli flagelli. Invasi or dagli eserciti sirii or dagli egizi, e sempre trattati come nemici da' conquistatori; gl' israeliti parevano di esser giunti all' ultimo grado di umiliazione e d' infortunio, quando uno de' re di Siria, più crudele degli altri, Antioco Epifane venne ad accrescere ancora le loro sofferenze e le loro miserie con le più orribili persecuzioni. Allora gli Giudei si ribellarono guidati da Giuda Maccabeo, si rendono indipendenti, e conferiscono alla famiglia di questo capo la sovranità ereditaria.

Ma queste spaventevoli peripezie, questi gioghi così diversi come opprimenti, queste cattività, queste dispersioni, queste tirannie, queste persecuzioni di ogni genere che subisce la nazionalità giudea, non ne cancella le credenze. Benchè tutte queste dominazioni siano non solo di forza barbara, ma anche di torrenti d'idolatrie diverse, tali da trarre e da assorbire la stirpe giudea, assai corriva agl'idoli, il suo fondo religioso rimane immutabile. Il Dio unico, eterno, creatore, il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe rimane sempre fra le rinascenti infedeltà, volontarie, o obbligate, e per un legame misterioso, che pareva però necessario per questo popolo, Mosè, i profeti, l'aspettazione del Messia. Questi erano i poli intorno a' quali esso si volge, ma vi si stringe e vi si mantiene come se vi fosse legato da una forza ch'esso stesso non può vincere.

Che ha ottenuto Antioco Epifane facendosi il carnefice di questo popolo, immolando i suoi vecchi, le sue donne, le sue vergini, i suoi fanciulli, collocando nel suo tempio, con questi terribili e sanguinosi auspici la statua di Giove Olimpico? Egli è vero che un considerevole numero di Giudei ha piegato sotto il tiranno, ma altri hanno resistito e dato con festa le loro membra alla tortura.

Il popolo giudeo non ne ha altro simigliante. Niun altro popolo è stato trasportato da un movimento comparabile al suo, e quando si pensa che la stirpe giudea è stata mossa ne' suoi entusiasmi, nelle sue fedeltà, nelle sue resistenze, da un motore che non aveva nulla d'individuale, perchè concentrasse su di esso i suoi pensieri, i suoi desideri, le sue speranze nel suo avvenire nazionale, non si può non credere che questo popolo non fosse assiso sulle basi della verità, come la vera sfinge dello avve-

nire, per l'essere prodigioso ancora ascoso nei suoi veli, ma che doveva uscirne per edificare sulle pietre giudaiche e dar loro la più sublime delle corone.

Tutte le condizioni storiche del popolo giudeo sono siffattamente proprie ed adatte alla possibilità dell'opera di Cristo, al suo sbocciare ed al suo compimento, che vedendo questa opera attuata, non si può concepire che esse ne siano separabili e si è obbligato a vedere nelle medesime le sue necessarie fondamenta e preparazioni.

Ma se l'essere maraviglioso atteso da questo popolo deve venire; s'egli vi manifesta non si sa qual miracolo di forza, di virtù, di luce, come questa maraviglia giudaica si spanderà nel mondo generale? Sono due ostacoli a questo generalizzamento, dapprima questo mondo generale diviso tra un numero infinito di stirpi, di nazionalità diverse, ondegianti, divergenti, separate per idee, usi, costumi e guerre, e poi lo stato dello stesso popolo giudeo, esclusivo e fermo.

Per rimuovere questo duplice ostacolo era mestieri che un popolo fosse chiamato allo straordinario destino di vincere e sottomettere tutti gli altri; che facesse di questo mondo umano, difficile, ondeggiante, divergente, guerreggiante, un mondo agevole, stabile, pacifico, e che aprisse questo mondo al popolo giudeo, aprendo lo stesso popolo giudeo a questo mondo.

Niuno ignora come queste due cose si compiono dal popolo romano; ma io in questo punto non posso vincere il desiderio di rammentare i sorprendenti caratteri de' suoi principi.

Quasi, io credo, verso il tempo del regno di Achaz, in Giudea, sul punto della terra forse più pro-

prio allo svolgimento di un embrione nazionale, su i confini de' due grandi imperi de' popoli italici, si raccolse un pugno di avventurieri, di briganti, di cui è difficile scoprir la origine. Fin dalla sua nascita questa orda di gente si è mostrata imbevuta della più inconcepibile pretensione. Essa è nè più nè meno quella di sottomettere il mondo. Non dubita che non sia destinata a questa missione; e ciò ch'è anche più maraviglioso, più incredibile, se la storia nol ritenesse più che certo, essa fin da' suoi principi si è mostrata degna di questa grande ed inespicabile speranza.

Il Signor Segur non fa che riassumere la verità storica quando dice: « Il popolo romano fin dai suoi primi passi ci stupisce per un carattere di forza, di gravità, di grandezza che in niun luogo abbiamo incontrato. La sua infanzia somiglia a quella di Ercole le cui giovani mani soffocavano i serpenti.

« Il suo primo re ch'esso adora come figlio di Marte muta de' pastori in eroi, soggetta de' briganti a savie leggi, li sottomette ad una sapiente disciplina, rende formidabili a' suoi vicini le mura di cui allora gitta le fondamenta, estende il suo territorio con conquiste, accresce la sua popolazione con trattati, *annunzia a' secoli ed alle nazioni lo imperio di Roma*, e sparisce dagli occhi de' suoi sudditi, la cui credula ammirazione lo pone ne' cieli presso Giove.

« I suoi successori, dotati di rare virtù e di grandi talenti, uniscono con un interesse comune il trono, il popolo ed i grandi, confidano il deposito della libertà ai plebei, la conservazione delle leggi e delle virtù a' senatori, quella della forza pubblica ai re. Stringono il ricco al povero ed il

« povero al ricco con una reciproca utilità, co' diritti ed i doveri del patronato. Legano tutti i cittadini allo Stato con una religione che presiede a' loro destini, che regola tutte le loro azioni e li obbliga a sacrificar tutto allo amore della gloria e della patria.

« Invano un tiranno vuole abbattere questa grande opera; la libertà impressa in tutti gli animi gli resiste; il suo trono cade. Si eleva la repubblica, e stupisce l'universo con prodigi di eroismo e di virtù. »

Con questi illustri modi essa procede per quello imperio su tutti i popoli che gli ha promesso il suo fondatore, mentre il popolo giudeo fedele ancora ai suoi istituti, sempre credente a' suoi profeti che divengono sempre più precisi, vede il Messia sempre più vicino, ed allora il popolo romano stringendolo più da presso, lo soggioga, lo rende suo tributario, e fa uscire dal suo petto anelante questo grido: « È questo il cambiamento della repubblica mosaica, è questa la decadenza del regno di Giuda, è questa la epoca predetta da Daniele, il Messia è per apparire. » E Gesù comparve.

§ 3.

Il movimento storico non lascia affatto l'opera di Cristo. Quando il popolo romano ha compiuto la sua missione, quando il mondo essendo stato aperto all'opera cristiana, bisogna ch'essa si spanda, circoli, viva, si propaghi in un elemento più penetrabile, più operoso dello antico elemento romano, Roma cade sotto quegli altri popoli ch'essa ha sì lungo tempo trattati da barbari; nuove e gio-

vani nazionalità vengono a bere avidamente su i suoi avanzi alla coppa di Cristo, bagnano con la sua acqua divina le loro radici nazionali, e ne fanno sul suolo comune ma diviso della umanità degli alberi cristiani, in guisa che la storia guardata dal lato di Gesù e della sua opera, presenta il seguente spettacolo.

Il movimento storico primitivo ne fa le basi e ne prepara il nascimento.

Il movimento romano gli dà il mezzo del suo svolgimento.

Il movimento barbaro la sua vitalità e la sua moltiplicazione.

Ed il movimento incivilito la sua giustificazione, la sua ragionata espansione, aspettando l'ora lontana senza dubbio, ma per me, certa, in cui gli recherà la sua universalità.

A coloro i quali in queste convergenze millenarie di tutti i grandi fatti storici non veggono ancora in Cristo e la sua opera che felici contingenze favorite da casuali coincidenze e puramente umane, ecco ciò che io mi permetterei rispondere.

De' viaggiatori si smarriscono nella notte divorati dalla sete. Una debole e solitaria luce che non sanno spiegare mostra vicino ad essi una roccia di cui una forza fenomenica apre i fianchi e da essi fa sgorgare una fonte. I viaggiatori dicono: Ecco un caso felice!

Ma le ore passano, si leva il giorno, ed alla sua luce questi viaggiatori si accorgano che la roccia è quella de' monti della terra che più s'innalzano al cielo, e che la fonte di una limpidezza e di una purezza che avanza ogni acqua conosciuta è quella di un piccolo fiume che reca già nella contrada che percorre la salubrità, la fecondità e la vita. I viag-

giatori dicono ancor più di prima: Ecco un caso felice!

Invaghiti del fiume e della sua bellezza, essi ne seguono il corso; ma insuperabili rocche, abissi senza fondo si levano o si aprono innanzi ad esso, e lo arrestano o lo inghiottiscono; i viaggiatori ne son dolenti, quando una tromba venuta da lungi e di una impetuosità senza pari, frange le rocche, riempie gli abissi innanzi al fiume e gli fa un vasto letto unito che gli permette di estendersi. I viaggiatori gridano ancora: Ecco un caso felice!

Seguendo sempre il fiume, essi lo veggono scostare lontano vasto e profondo, ma una nuova disgrazia lo minaccia. È a temere che la unità, la eguaglianza, la vastità stessa del suo letto, non illanguidisca le sue acque, non le addormenti e non toglie loro con la luminosa trasparenza, la loro azione fecondatrice.

I viaggiatori naturalmente desiderano che movimenti, scoscendimenti, accidenti vari del terreno vengano a dividere ed avvivare le acque del fiume, quando allo improvviso un'altra tromba che giunge dalle rive opposte, viene a compiere sotto i loro occhi, nel letto del fiume medesimo, la trasformazione geologica ch'essi gli desideravano.

Questo letto si affonda nel cataclisma e ne rinasce tagliato e con tali forme e movimenti che dà alle acque del fiume la divisione e lo avviamento desiderato. I viaggiatori gridano più forte: Ecco un caso felice!

Ma questo fiume maraviglioso che tutto favorisce richiama sempre più la loro attenzione. Sanno la fonte, conoscono il corso, corrono alla imboccatura, e che veggono? Che il fiume diviso, ma però sempre ingrossato, raccogliendo correnti in-

numerevoli, giunge sì immenso all'oceano, ch'è in verità lo stesso oceano, cioè una parte elementare del globo. Sono infine sorpresi della connessione di tutte queste cose. Essi non osano dire a quest'oceano che hanno sotto gli occhi, di cui l'uomo solca sì gloriosamente le onde per unire col commercio la scienza, la civiltà, tutte le parti della terra: « Tu sei il prodotto del caso. »

Levano gli occhi al cielo, e meglio conoscendo che non erano nelle tenebre, veggono che questa luce debole e solitaria che fu a' loro occhi il primo aso non era che l'alba del giorno.

Ecco la storia di rincontro al cristianesimo, ed ecco a che riesce la ragione, che ha seguito prima con incredulità e poi ha continuato con buona fede a seguire il movimento storico.

In questa comparazione, i viaggiatori furono la umanità, il barlume abramico fu la luce debole e solitaria splendente nella notte generale. Il popolo giudeo fu la roccia, fu il monte che più si levava al cielo. Mosè fu la forza che fendè la roccia, che ruppe gli ostacoli allo scorrere della fonte. La invasione barbara fu quella che le dette un letto più variato e vivo. Ed il Cristo essendo il giorno di cui Abramo era l'alba, è la fonte divenuta fiume, divenuta oceano che sgorga dalla roccia.

X.

ATTINENZE DI GESU' CON LA SUA OPERA.

§ 1.

L'ateo aveva ragione. Una grande opportunità per la provvidenza divina si era avverata nella uma-

nità pagana. Il legato profetico dello impero del mondo, che Romolo aveva gettato dalla nùvola in cui era sparito al suo piccolo popolo, si era compiuto.

Questo piccolo popolo, essendo ben di fatti divenuto il popolo Re ed Augusto, lavatesi le mani del sangue che aveva versato, assiso da Romano su questo reame Romano universale per farlo suo, il mondo trovavasi aperto per la unità della forza e dello impero, alla unità della idea e dell'azione.

Il tempo era dunque divenuto favorevole a questo essere prodigioso e provvidenziale che aspettava sì chiaramente il popolo giudeo, e che per istinto gli altri popoli pareva che anche aspettassero. L'ateo romano aveva ragione. Per altro il mondo romano è satollo di corruzione, d'inumanità, di follia. Potrebbe facilmente esser penetrato dalla verità per lo stesso eccesso de'suoi errori, e dalla virtù per lo stesso eccesso de'suoi vizi. Regna in esso, cosa tanto nuova, una pace generale; privo del sangue versato nella guerra, è minacciato di non più non avere per distrarsi che il sangue versato nella pace. E già in verità tre suoi padroni paiono prometterglielo nello avvenire anche più abbondante che non è nel presente.

Ma infine tutto ciò non è più il gran movimento della libertà, della conquista, dello imperio, dei gloriosi trionfi; è quello della sommissione, della viltà, della oppressione, della vergogna, e tutto ciò può condurre il mondo romano ad uno spettacolo mille volte più vasto e sanguinoso di quelli del circo, allo spettacolo, e chi sa? forse alla emenda di se stesso.

L'ateo romano aveva dunque ragione. Il tempo era molto propizio all'essere prodigioso. Ma aveva

torto esclamare: Perchè esso non viene? Esso è venuto; ed è venuto propriamente sotto Augusto; in questa epoca di cui l'ateo si bene indicava al filosofo la opportunità. Era venuto nel tempo in cui Virgilio cantava la divina generazione del misterioso Marcello, ed esclamava profeticamente: *Magnum Iovis incrementum! Novus rerum nascitur ordo.* Era venuto nello inesplicabile mutismo degli oracoli che sorprendevasi l'ateo. Era venuto in quell'Oriente, in quella Giudea sulla quale il resto del mondo volgeva i suoi sguardi. Era venuto nel tempo in cui la sua prossima ed immediata venuta, affatto distinta presso i Giudei in una più ferma precisione profetica, si distingueva nel mondo generale in un presentimento più chiaro. Era venuto in modo da potere, forse egli solo, parlare apertamente sotto Tiberio, in quel silenzio di paura in cui il tristo tiranno faceva cadere i figli di quegli illustri morti, i quali credendo di aver conquistato il mondo per la virtù e la gloria, si trovavano di averlo conquistato per la ipocrisia e la crudeltà. Era venuto in modo, da gittare, s'era possibile, la sua divina morale tra la umanità ed i mostri coronati che dovevano venire dopo il Cesare di Capri.

Ed infatti la sua parola intesa in Giudea, benchè ancora ignorata, sconosciuta o poco conosciuta dal mondo romano, parve volar via su ali misteriose dal governo di questo mondo, e maravigliose lotte scoppiarono.

Sotto la porpora imperiale si frammischiarono ad intervalli ad esecrabili carnesfici principi animati di dolci e squisite virtù, nuove nel mondo. Quella carità di cui Cristo con tanta verità aveva detto: « Io sento che una virtù è uscita da me, » prima che Tito avesse detto di aver perduto un

giorno perchè non aveva fatto uno felice, parve risuonare all'orecchio dello stesso Nerone. Colui che aveva il parricidio nel cuore ebbe la umanità sulle labbra. Vicino a decretare la morte di un uomo, desiderò di non saper scrivere. I popoli passarono a vicenda dallo spavento alla sicurezza, dall'orrore all'ammirazione, e la umanità conobbe le lagrime versate per altro che pel dolore e la morte.

Si sarebbe detto che il bene aveva aperto col male una lotta ancora disuguale ma profonda, e che esso era una luce ancora cinta di ombre, ma che già le penetrava con raggi maravigliosi. Un astro nuovo dunque si era levato all'orizzonte dell'uomo? Si si era levato. Or chi non è sorpreso di tutti questi fatti?

Quando alle irradiazioni storiche del Cristo da venire si riuniscono le opportunità e le irradiazioni anche più storiche di Cristo venuto, e si pongono questi precedenti e questi concomitanti di incontro a ciò che gli ha seguito, la ragione scioglie da se stessa i vincoli, di cui guardando in giù senza guardare in alto si è resa prigioniera e schiava dell'ordine umano e terreno, e si lancia nell'ordine soprannaturale per unirsi in esso con la fede.

Essa crede come la fede che in fatti Gesù, spirito divino, seguiva dal seno del suo padre celeste con occhio commosso, mirando la sua opera, il movimento degli uomini, e che arbitro della sua nascita, ha voluto dar loro questa prima pruova, ma definitiva, della sua divinità, che ha scelto egli stesso dall'alto de' cieli le ore immortali in cui doveva nascere e vivere, patire e morire nella loro carne.

§ 2.

È necessario sorridere quando si ode paragonare Gesù a questo o a quel filosofo. I filosofi sono

distinti, separabili, e spesso troppo separabili dalle loro opere. Si trova in esse la loro scienza, vi risplende il loro ingegno, vi si sente il loro spirito, la loro immaginazione, il loro genio ; ma la loro persona morale, reale, di fatto, non v'è, o solo come deboli riflessi, rari ed anche falsi ed illusori. Di buone opere sono fatte da cattivi uomini, e cattive opere da uomini eccellenti.

Questa distinzione e separazione tra l'autore e la sua opera non si può fare quanto a Gesù. Gesù è la sua opera, e la opera di Gesù è Gesù. È tra lui e la sua opera la indivisibilità ch'è propria di Dio. Ciò ch'egli dice, lo fa, ciò che fa, lo dice.

È questa la verità che esprimeva Napoleone a S. Elena con la sua penetrante concisione: « Il « vangelo, egli diceva, non è un libro. È un essere vivente con un'azione ». Avrebbe potuto aggiungere con un fine, ed un essere che si adatta siffattamente al suo fine, con tutte le sue condizioni, con la sua nascita, con la sua vita e la sua morte, che l'anima è anche in questo punto confusa di una tale relazione così profonda, perfetta e sovrumana tra l'opera ed i mezzi di essa, che abbiamo già indicati ne'movimenti storici che hanno fondato o aiutato a compiere questa opera medesima.

Le sue condizioni di origine, di famiglia, di posizione, di vicinanza, erano piccole, volgari, miserabili, impotenti secondo il mondo ; ma erano sublimi e vittoriose secondo la verità. Doveva nascere in queste condizioni colui che nasceva per tutti gli uomini e non per alcuni ; colui che veniva a rovesciare le idee del mondo, a combattervi il padre de'vizi, il principe del mondo, come lo ha chiamato così profondamente egli stesso, l'orgoglio. Ebbene, prima che la sua parola il castighi, ed il

suo esempio lo confonda, con le sole sue condizioni originali, prende questo orgoglio dalle sue radici, che sono la nascita, la fortuna, il grado, l'ozio, e lo fulmina in esse prima di attaccarlo.

Con questa squisita nobiltà, con questa dolce dignità, di cui la sua parola è per noi lo specchio sicuro, ritiene lungamente la sua vita nella oscurità, nella modestia delle sue origini, e quando si manifesta la sua vita pubblica, breve ma piena come l'altra di un essere che può tutto in poco tempo, non ci ha, per la oscurità, povertà ed umiltà che ha sempre dimostrato, un solo de'suoi atti onde non emani sul materialismo umano una spiritualità ammirabile, e che non sia la manifestazione sensibile e stupenda di questa verità che quaggiù la purezza, la beltà, la magnificenza dell'anima sono indipendenti dal posto che occupa il corpo.

Una maravigliosa armonia regna in lui. Se la sua nascita esprime la sua opera, attendendo che la sua morte la compie, la sua vita la svolge con una eguaglianza ed una fermezza che non si smentiscono mai.

Egli vive specialmente in mezzo a' quadri ridenti o grandiosi di quella natura de'campi, da cui la sua dottrina e la sua morale trae delle immagini che eguagliano la sua bellezza, e l'accrescono spargendo su di essa un incanto superiore a tutti gli altri, quello dello spirito e del pensiero, egli vive sul terreno nativo ove l'uomo ha cominciato, ove vuole finire, ove cerca i suoi sollievi, spera il suo riposo, ed i cui fiori ornano la sua tomba; su quel terreno ove l'uomo senza dubbio ritornerà, più che non fa ancora, soffocato com'egli è da queste civiltà troppo gravi al suo animo, troppo avare e sterili per esso, perchè potesse vedervi, anche in riguar-

do alla umanità terrena, i disegni finali di Dio.

Gesù procede alla morte come ha proceduto nella sua vita. Egli sa ciò ch'essa dev'essere. La vista, lo avvicinarsi de'suoi supplizi, riempiono la sua anima di una tristezza umana, ma di una rassegnazione divina. Il suo animo non che opprimerli, si apre allora a'suoi discepoli con una chiarezza se non più viva, almeno più larga e con una più grande elevazione. Esso scopre loro la missione che hanno, la loro dispersione nel mondo, le afflizioni che questo loro prepara, il potere che riceveranno da suo padre e da lui, e vedendo la sua gloria con semplicità, la sua opera con certezza, lascia cadere su di essi, con uno sguardo avvenire veramente divino, queste alte e profetiche parole: « Ma abbiate fiducia. Io ho vinto il mondo » e tosto dopo annunzia loro che l'ora è venuta.

Uno de'suoi discepoli lo ha tradito. Egli ha guardato senza collera nel cuore del traditore. Uno dei suoi discepoli è per rinnegarlo. Egli ha guardato con indulgenza e bontà nel cuore del debole, nella stessa sua fedeltà gli ha predetto la sua infedeltà. Si deve leggere il seguito nel Vangelo per rinunciare a dire che non sia quale esso il dichiara. La verità, la sincerità, la ragione, la moderazione, la saggezza, la inalterabile pace dell'animo, la beltà morale in tutto lotta co'suoi contrari. Quello stesso oltraggio che non sparge il sangue, ma il fa bollire, ha rimasto Gesù in una calma, in uno stato di ragione che strappa le lagrime. Quando si legge questo quadro, la indignazione ve lo rende presente, vivente sotto i vostri occhi, e la vostra mano si alza involontariamente per percuotere il vile che ha percosso il giusto.

Le sue torture cominciano e l'universo sa come egli le sopporta.

Infine alla presenza di Pilato stordito, e come forzato a riassumere il suo tempo con quella risposta a Gesù: « Che cosa è la verità? »

Alla presenza di Pilato anche come forzato a riassumere le relazioni di Cristo con la umanità intera con quelle parole: *Ecce homo!*

Alla presenza di Pilato, che gridava, ripetendo agli Giudei: « Io non trovo alcun delitto in questo « uomo, crocifiggetelo voi stesso, » si alza per Gesù quella croce ch'egli ha veduto prima di portarla; si appresta quel calice che ha veduto prima di bere. Egli muore di una morte terribile, ma la sua morale ha tutto abbracciato; la opera della sua vita deve tutto conquistare, e sulla sua croce, nella sua misericordiosa agonia dice: « Perdonate loro, mio « Dio, essi non sanno ciò che fanno, » la sua morte ha tutto riassunto. La sua voce spira in questa verità universale e profonda: *Tutto è consumato.*

« Giammai alcuna vista umana fu e sarà di una tale unità. Egli è nato nel tempo in cui doveva nascere per poter fare ciò che ha fatto. È comparso nelle condizioni in cui doveva comparire per fare ciò che ha fatto. È vissuto avendo di mira ciò che doveva fare e ciò che ha fatto. Ha patito, è morto come doveva patire e morire, per produrre ciò che ha prodotto.

Quanto più la riflessione esamina ed investiga le condizioni della nascita, della vita e della morte di Cristo, più le paiono adattate fino al prodigio al fine cui doveva conseguire, alla missione che doveva compiere e che ha compiuto, ed a tal grado, che dopo l'opera di Gesù, dopo i risultamenti ottenuti,

non si possono concepire diverse. Supponete che siano altre, mutate o modificate, e Cristo non può più essere Cristo. Gesù potrà fare un' opera sulla terra, ma essa non sarà l'opera cristiana; il succo della emenda umana non vi sarà tutto o non vi scorrerà entro.

Che la filosofia ammetta come ipotesi ciò che crede la fede come verità, supponga Dio che viene nella umanità, e dica se perciò essa concepisce che possa venirvi altrimenti se non facendo discendere la sua gloria nella nostra oscurità, la sua potenza nelle nostre privazioni, la sua felicità nelle nostre sofferenze, la sua eternità nella nostra morte. Dica se essa concepisce fra gli uomini un altro partito pel creatore degli uomini. Dica infine se concepisce Iddio farsi uomo con caratteri umani più belli, più dolci, più sublimi che non furono quelli di Gesù.

XI.

ATTINENZE DI GESU' E DELLA SUA OPERA CON LE VERITÀ FONDAMENTALI, E CO' DISEGNI DI DIO SULL' UOMO.

Continuando a lasciar da parte la umanità originale, considerando l'uomo nella natura e nelle condizioni in cui lo vediamo, è impossibile alla ragione non riconoscere che un fenomeno esemplare era necessario alla umanità, nel seno della stessa umanità, perchè essa potesse attuare i disegni di Dio su se stessa.

Queste verità fondamentali, queste verità che costituiscono l'essere e l'ordine umano che abbiamo accennato in principio, perchè sono i principi e le basi di tutto, sono immaginate dalla filosofia

bastevoli per svolgere ed attuare nell'uomo la prima sua legge ch' è la Religione.

Una certezza contraria durata negli uomini e nei secoli dovrebbe anche col ragionamento correggere la filosofia del suo errore. Quel che fu la umanità anteriore al cristianesimo, quel che sono anche dopo il cristianesimo i popoli che la venuta di esso non ha ancora conquistati, quel che fu, quel ch'è sulla terra il deismo puro, dovrebbe convincere la filosofia che l'uomo fermandosi alle verità fondamentali è perfettamente illuminato di ciò che deve essere, ma non è abbastanza abilitato ad esserlo realmente. La logica ed i fatti dicono in ciò lo stesso.

Per quanto siano sublimi questi principi dell'essere e dell'ordine umano che noi diciamo *verità fondamentali*, non sono però che de' principi. Sotto lo aspetto della legge capitale dell'uomo, della religione, essi non sono che il piano ed il disegno divino nell'anima umana. Certamente questo piano, questo disegno è in esso impresso con una forza divina ma proporzionata a quest' alternativa di annientare l'uomo o di lasciarlo morale, cioè libero.

Or è questa una trista, ma, io credo, incontrastabile verità, che la libertà umana in tutto ciò che noi conosciamo di essa mostra sempre una tendenza più grande pel male che pel bene, e su questo punto la fede cristiana non può parlare in modo diverso della filosofia, poichè secondo la stessa fede, fu la preferenza del male al bene che fe' cadere l'uomo nelle presenti condizioni, anche con una natura ed in condizioni ben superiori a quelle in cui il vediamo.

L'uomo con una natura così costituita, secondo la filosofia, così pervertita, secondo la fede, al suo

simile, che illuminato delle verità fondamentali, lo avesse esortato a praticarle, avrebbe avuto, come a me pare, alcun dritto di rispondere:

« La mia destinazione naturale, la mia destinazione divina, voi dite, quella che mi ha impresso il mio Creatore, il principio stesso del mio essere, è di elevarmi di legarmi a lui col bene, escluso il male; ma qual è il bene per me? È il bene assoluto, perfetto che voi mi fate concepire in Dio. Ahi! come mi toccherebbe un bene simile, e potrebbe essere la mia destinazione, il mio dovere?

« Comporta il mio essere un bene assoluto? Il bene che io concepisco in Dio, è la immagine dello infinito che mi separa da lui.

« Esso dev'essere, ben lo intendo, la mia adorazione, ma non potrebbe essere il mio modello. Il bene possibile alla mia natura, è un bene contingente, relativo, come me, è la preferenza laboriosa del bene al male; ma come saprei ciò che è il male per la mia natura, quando ignoro ciò ch'è per essa il bene? Un fenomeno del mio essere, la coscienza, pare destinato, ne convengo, a farmelo conoscere. Ma questo fenomeno è in me, essere oscuro per me stesso, in me, in cui il bene ed il male si confondono, in me che cammino giaggiù nelle tenebre mie e degli altri; in me che veggo i miei simili riguardare quì come bene ciò che altri, separati appena da essi da alcuni fiumi o da alcuni monti, riguardano come male e per contrario.

« In condizioni così varie e così complesse, con queste infinite varietà del bene preso per male e del male preso pel bene, come la mia coscienza potrebbe essere altro che uno di quei lumi

« vacillanti, che con le rifrazioni illusorie che danno loro gli oggetti circostanti, fanno smarrire, più che non conducono i passi dell'uomo, e sono esposti ad ogni momento ad estinguersi interamente pe' contrari soffi che gli agitano?

« Se dunque è vero che la religione sia la mia legge, e che il progresso nel bene ed al bene sia la religione, mi è necessaria questa religione e questo bene, perchè pratici, non solo la idea nelle astratte concezioni della natura divina, ma la sua determinazione sensibile, lo *esempio* nelle realtà della mia propria natura. »

Ecco, lo ripeto prima di Cristo, ciò che l'uomo avrebbe potuto rispondere all'uomo, e domando a me stesso chi avrebbe potuto contrastare la legittimità di questo discorso. Non lo storico, mirando alla storia, non il moralista, mirando alle nostre tendenze, ed ancor meno, io penso, il fisiologo mirando a' nostri organi.

Ebbene fu Cristo, in un grado supremo nella umana natura, questa determinazione sensibile, questo esempio vivente del bene contingente, del bene relativo a questa natura, la quale determinazione ed esempio non possono darci le verità fondamentali, ma però ci è l'una e l'altro necessario per compiere la nostra divina destinazione.

Gesù fu la vita umana nelle verità divine. Dall'intimo della sua opera si vede sorgere perfetto il regolamento voluto da Dio, il regolamento indispensabile alla umanità; che sono le verità fondamentali in Dio stesso onde emanano; la morale, ciò che si dice impropriamente la religione naturale, formata di queste verità fondamentali, o da esse derivata; e la vera religione, la religione reale, che si consuma in Cristo, si offre come modello all'uo-

mo; si lega per conseguenza alle verità fondamentali, alla morale, a ciò che si chiama religione naturale, come l'applicazione al principio, lo sviluppo al germe, il frutto all'albero.

È tanto vera quanto profonda questa parola di Gesù: « *Mio padre è il vignaiuolo ed io sono la vera vigna* ».

La morale, la religione naturale cristiana, non che essere elementi da potersi separare per l'ordine umano, sono per esso un tutto stretto dallo stesso Dio, un tutto di previsione divina; e presto o tardi in questa verità, come nella verità intiera, verranno a fondersi tutte le verità parziali del mondo morale e religioso, e sul cuore di Gesù la filosofia abbraccerà la fede.

Questa filosofia segue i piedi di Gesù sulla terra, ma levi gli occhi al cielo, vedrà che il capo di Cristo che si eleva sulla storia si eleva ancora sulla creazione, e che essa è in Dio; forse allora si ricorderà con menò incredulità di queste parole di Cristo: « Io era prima che Abramo fosse. »

XII.

NATURA DI GESU'.

§ 1.

Un illustre prelato, che era cominciato a divenire un eroico missionario, mi diceva un giorno che egli era stato sorpreso della facilità con cui i selvaggi accoglievano il domma capitale della fede cristiana (1); io comprendo questa facilità, e ne dirò subito le ragioni.

(1) Il Sig. Cardinale di Cheveurs.

Comprendo ancora che quella filosofia che avviluppata nella polvere di questo mondo, non crede che a ciò che vede, tocca, gusta, sente, intende e crede comprendere, rigetta *a priori* il domma di che parlo.

Ma io non potrei mai comprendere come potesse rigettarlo *a priori* una filosofia che chiude in se ad un grado altissimo la coscienza di Dio e delle sue relazioni con l'uomo.

Non potrei mai comprendere come ciò potesse fare un filosofo che scrive questi pensieri:

« Il deismo ed il panteismo sono divenuti i due poli della filosofia. Le meschine discussioni della scolastica, l'aridità di spirito di Descartes e la profonda irreligione del secolo decimottavo, impiccolendo Dio, e limitandolo in certa guisa, con escludere tutto ciò che non è lui, hanno soffocato nel seno del razionalismo moderno ogni sentimento fecondo della divinità (1). »

Un filosofo di questa scuola può aver lo infortunio di non acquistar la fede, dopo averla esaminata. Può avere ancora lo infortunio più grande e sorprendente di perderla dopo averla avuta; ma nel primo caso, e con maggior ragione nel secondo, certamente dopo profonde e lunghe meditazioni, ne avrà fatto lo acquisto o ne avrà provato la perdita.

Se dunque avvenisse che questo filosofo, sapiente indubitato, alto scrittore, fattosi a scrivere *sulle origini del cristianesimo*, dovesse, com'è naturale, incominciare dalla *Vita di Gesù*, siccome non tratterebbe di Cristo che per strappargli la sua corona divina, il cammino che dovrebbe fare mi parrebbe già segnato. Egli dovrebbe, come a me pare, far passare nella sua persona il filosofo prima del-

(1) M. Renan, *Vie de Jesus*, p. 74.

lo storico, perchè il primo sgomberasse innanzi il sentiero che vuol seguire il secondo, in altri termini, far discutere a fondo dal filosofo la quistione della divinità di Cristo che deve troncare lo storico. L'altezza che prende questa quistione nelle idee dopo quella, che ha preso ne' fatti il millenario e vasto possedimento della fede cristiana, non solo merita, ma richiede da un pensatore che segua quest'ordine.

Gesù si è collocato ed è rimasto per non so quanti milioni di uomini nel mondo divino. In questo mondo, in tutti i secoli della era che incomincia da Gesù medesimo, alti intelletti gli hanno diretto le loro adorazioni ed il loro culto. Prima che lo storico lo cacci con le sue idee limitate e locali nel mondo umano, è mestieri che il filosofo con le sue idee più vaste ed universali, lo faccia cadere dal mondo divino.

Ebbene, tale non è stato il processo che ha seguito l'autore del libro, che m'ispira, come ben s'indovina, queste mie riflessioni.

Il signor Renan potendo, come non dubito, essere insieme filosofo e storico, è partito per la Giudea, non solo senza essersi messo in regola quanto alla divinità di Cristo, ma pare ancora che abbia fatto rivedere il suo passaporto da una filosofia più angusta della sua; questa ha scritto sulle sue carte: *Riveduto solo pel mondo umano*. Il signor Renan, obbligato per conseguenza a divider se stesso a' confini, è entrato solo come storico nella Giudea, rassegnato a non viaggiare in essa stabilmente che in questo mondo umano, a far partecipare al suo eroe, almeno quanto poteva, questa restrizione di una sospettosa polizia filosofica.

Bisogna però prima di ogni altro esser giusto, egli ha ben ciò compensato con magnifiche sfuggi-

te nel mondo divino, elevato a questo mondo dal suo argomento, e spesso ancora v'è andato spontaneamente; ma allora con questa spiacevole apparenza, che nel viaggio lo storico è situato più alto, e per conseguenza filosoficamente parlando meglio del suo eroe.

Comunque però ciò sia, niuno leggerà senza intenerirsi, e senza un altro sentimento che risparmia alla modestia dell'autore, quelle pagine in cui dipinge l'anima di Gesù aperta a Dio, come non fu niun'altra anima, ed ode in un soffio leggiadro questa parola divina: Padre!...

In questo luogo ed in molti altri il signor Renan non viaggia che da storico. Le sue ali di metafisico e di filosofo sono tronche. Egli è partito dal mondo umano, bisogna che resti in questo mondo; darà a Gesù la più sublime figura di esso, lo chiamerà persona *exquise*, ammetterà che con la sua sola presenza può, non risuscitare i morti, chè ciò andrebbe troppo oltre, ma guarire quelli che sono vicini ad esserlo, che si alzano dal loro feretro anticipato per riceverlo; giungerà ancora fino a dire che per alcun tempo, per Gesù, Dio fu veramente sulla terra.

Ma no quanto a vedere Gesù divino, nel significato della parola; egli non sapeva il greco, almeno ciò è probabile, ignorava la pace romana, almeno ciò è verosimile; non conosceva nulla de' reami del suo tempo, ec., ciò è quasi certo. Era un giovine e vago contadino, che parlava maravigliosamente; il discorso sul mondo non sarà mai superato, ma talvolta era di una spontaneità troppo grande. Per finirla, facciamo una transazione. È un semideo.

Risultano da tutto ciò pel signor Renan e pe'suoi lettori, di gravi viaggi a Gerusalemme, di giocon-

de passeggiate nella Galilea di un tempo. Il suo cielo scintillante e dolce, i suoi monti armonicamente aggruppati, i suoi pudichi uccelli, le sue folte verdure, i suoi idillici abitanti, formano sotto il pennello del signor Renan de' quadri di una gran vaghezza letteraria. Infatti la rozza Fiandra e l'abbondante Normandia, che l'autore paragona alla sua divina Galilea, non splendono in fatto vicino ad essa. Il signor Renan ha frammisto de' fiori alle spine della corona di Gesù.

Ma non è però men vero che l'autore della *Vita di Gesù*, benchè ci rischiarì con certe idee generali e con giudizi storici di cui non voglio punto rivo-care in dubbio il valore, sul sublime argomento della sua opera, ha innalzato il monumento più congetturale, e se credo a'ravvicinamenti che ho potuto fare, il più arrischiato che si possa immaginare.

Non è men vero che il signor Renan nel suo itinerario in Giudea non ha viaggiato col Gesù della filosofia e della storia; lo ha incontrato più di una volta; lo ha salutato con grazia ed amore; gli ha anche diretto di eloquenti congratulazioni sul suo destino generale, sulla sua divinità che risiede ancora per migliaia di anni fra gli uomini, il che, per dirla in passando, deve provare all'autore che niuna necessità si sentiva della sua *Vita di Gesù*, ma che al Gesù della filosofia e della storia, egli non ha mai parlato seriamente.

Dominato il signor Renan in senso contrario dalla sua preconcepita opinione da un lato, e dall'altro, dalla natura del suo argomento, ha fatto una opera ibrida in cui la fede può trovare altrettanti e più argomenti della incredulità.

Io limiterò per ora a queste parole ciò che ho a dire sulla opera di duplice effetto, di cui si è forse

troppo agitato il mondo cristiano, e mi affretto a raccogliere i pensieri nati da se stessi nel cammino per cui mi son messo, che mi han dato le più certe verità ed i fatti meno contrastati.

§ 2.

Chi è dunque questo uomo che allo improvviso illumina, penetra, conforta, elettrizza, confonde l'uomo con una morale, una dottrina, un linguaggio, una vita, una morte incomparabile? Che lancia nello spirito, nel cuore della umanità una opera che sfavilla nel suo passato, si rende padrone del presente e si proietta senza fine nell'avvenire? Chi è dunque questo uomo la cui immagine è delineata come al frontespizio della creazione, la cui figura spirituale, morale, e religiosa, penetra nel più antico, o almeno nel più sublime monumento del pensiero umano; in questa genesi che sola rimane in piedi in mezzo alla caduta delle altre, che non cessa di toccarci di ammirazione pel suo genio e per la sua parola, e con la luce progressiva delle nostre scienze, sbigottirci sempre più della sua verità?

Chi è questo uomo, che essendosi assimilato, ben realmente identificato con la sua opera *a colui che deve schiacciare il male*, a questo fondatore del bene, che promette Iddio nella Genesi, si assimila, s'identifica ancora all'essere predetto negli altri scritti di Mosè, ed in quelli de' profeti che seguono questo profeta iniziatore; chi è questo uomo che penetra così nella storia dell'uomo fin dalla sua alba, che presentiscono i più antichi saggi ed invocano perchè mancante all'ordine umano, e tale da formare un complemento necessario della creazione morale e religiosa, che si traduce in speranza generale presso i popoli, e si conserva come

domma inconcusso presso quello che deve attraversarli e gli attraversa tutti?

Chi è questo coltivatore che sembra aspettare sull'uomo traviato ma libero e che tale deve rimanere, che il campo della umanità si sgomberi per ricevere la semenza ch'egli gli destina, l'albero che vuole piantarvi, in guisa che questa semenza e questo albero producano i loro frutti, e l'uomo gustandoli li colga e se ne nutrisca?

Chi è questo coltivatore i cui piedi non hanno ancora toccato la terra, e che intanto ne conosce così bene il terreno, le stagioni, le atmosfere, che sorge in mezzo di esso con tutte le opportunità insieme riunite, con la falcinola la più atta del mondo per tagliare dalle radici le sue vegetazioni improduttive o velenose, ed insieme col più guernito covone per sostituire ad esse le vegetazioni salubre e feconde?

Chi è questo artefice, le cui condizioni e strumenti sono così bene appropriati ed adatti a ciò che deve fare, a ciò che ha fatto, che non si possono immaginare più perfette relazioni tra l'opera ed i suoi mezzi, tra l'opera e gl'istrumenti dell'opera?

Chi è questo artefice che avendo in mente la sua opera, comincia per far passare dalla morte alla vita gli occhi, le orecchie e le mani degli allievi che vuole associare?

Che in seguito fa che questi allievi passino dalla deserzione alla devozione, dalla indigenza agli ornamenti, dalla povertà alle facoltà, dallo isolamento alla confidenza, dalla ignoranza al sapere, dallo stato incolto alla eloquenza, dalla civiltà allo eroismo, dalla debolezza in tutto alla forza ed allo eroismo in tutto, ed a tal punto ch'essi portano e lasciano nel mondo una potenza che lo fa cadere e del medesimo fa un nuovo mondo?

La filosofia nega che tutto ciò siasi avverato con la resurrezione di Cristo. Ma imprima, chi si è levato contro gli apostoli, per dire al loro sangue versato in testimonio di Gesù risuscitato: « Tu sei corso nelle vene di pazzi o d'impostori ». Ma quale allucinamento è questo che affascina una riunione di uomini a tal segno che immaginano di vivere per più giorni con un essere che non è più, che non è, e che fu intanto ben conosciuto da essi; e che questo essere loro parli, che lo veggano, lo sentano, lo tocchino ?

Se non si è operata per la risurrezione di Cristo quel che giustamente si è detto la trasformazione degli apostoli, come si è dunque operata ? Non si può dire che abbia altra causa se non un potere virtuale sulla umanità, un potere che si esercita fuori la terra, messo da parte qualunque fenomeno sensibile ; or un tale potere implica Dio in Gesù, Gesù in Dio, o Dio che opera per Gesù, perchè il solo Dio può operare virtualmente sull' uomo.

Chi è questo architetto, al cui edificio il movimento storico, fin da' suoi principi, si trova di aver messe le fondamenta, ed averle messe in modo su di una rocca irremovibile, che non possono più infrangersi, ed aver dato loro delle forme che si prestano maravigliosamente allo svolgimento ed al compimento dello edificio che questo futuro architetto doveva su di esse costruire, e che poi venuto ha costruito?

Chi è questo pilota che tutte le stelle favoriscono, il cui naviglio tutti i soffi spingono al porto ?

Chi è questo uomo che pare di aver diretta la storia, prima di manifestarsi in essa, in pro della sua persona e della sua opera ; cui vedesi ch' essa ha dato a fondamento ed ha conservato lungo i secoli un fenomeno di verità, e preparato come mez-

zo ne' secoli un fenomeno di forza; pel quale vedesi di aver fatto essa concorrere quei due gran motori della nostra specie, in modo da agevolarla a proposito con la loro congiunzione ?

Chi è questo uomo la cui opera ha così un' azione favorevole o contraria su tutte le grandi fasi del movimento umano, in guisa da far credere ch'egli n' è l' oggetto ed il fine ?

Chi è questo uomo al quale in fatto la parte più illuminata di questo movimento umano riesce come al suo senso finale, alla sua spiegazione, al suo Dio ?

Chi è questo spirito adorabile, che lume del suo proprio lume, per lo splendore medesimo della sua opera, si eleva in tutto in modo divino ; che con questa opera obbliga la ragione a vederlo fin nelle verità che costituiscono la umanità, a vedervelo come condizione dello svolgimento morale, come colui che ha attuato, come la vita medesima della prima di tutte le leggi umane, la Religione ?

È uopo fermarci a queste dimande, chè esse non finirebbero mai ; ma è manifesto che senza tutte queste idee non si può esaminare la natura di Cristo, e ciò realmente ha fatto l'autore della *Vita di Gesù*.

Per quanto sia stata ammirabile la vita di Cristo, per divina che sia stata la sua morte come è confessato da tutti, la quistione della sua natura non è solo in questa vita ed in questa morte, come l'aquila intiera non è nel suo uovo, e la quercia intiera nella sua ghianta. La quistione della natura di Gesù è nella sua storia, e la storia di Gesù è quella della umanità.

L'autore certamente della *Vita di Gesù* ha preso a trattare questa vita dopo meditazioni religiose, filosofiche e storiche, con un pennello intinto dap-

prima ne' colori umani, che spande su di essa come per assolvere la sua ragione dalla sostanza divina, che si spesso mescola a quegli umani calori.

Ma agli occhi de' lettori la sua Vita di Gesù è una negazione *a priori* della sua divinità, e quanto a me, mi permetto dolermi ch'egli si sia dato una falsa apparenza contro cui protestano i più belli slanci del suo libro. Questa apparenza è quella del razionalismo assoluto, il quale crede che tutto ciò ch'è possibile si contiene in ciò ch'esso comprende o crede comprendere. Ahimè noi ne sappiamo il valore! Che cosa comprendiamo noi filosoficamente parlando? Come questo razionalismo assoluto può convenire ad un essere che non sa come nasce, vive, muore, dorme o veglia? Io qualche volta mi sono dilettrato nel mio pensiero con una ipotesi ben permessa per la onnipotenza di Dio. Supponiamo che fosse piaciuto al Creatore dividere la nostra umanità in due parti; dare all'una il sonno, e non darla all'altra (salvo a supplirvi altrimenti), e separare le due parti della umanità con ostacoli quasi impossibili a vincere. Se, malgrado questi ostacoli, alcuni intrepidi scovritori della umanità che dorme pervenissero a penetrare nella umanità che non dorme, s'immagini il movimento razionalista che vi ecciterebbero?

Il rigettare *a priori* la fede cristiana non ha nulla di filosofico. In fatti che cosa è il Cristianesimo agli occhi della Fede? È Iddio che prima opera sulla umanità col Verbo per iniziarla allo esercizio della sua natura, per conservarla nelle sue relazioni naturali con lui Creatore, nel bene e nella felicità. Che opera di poi con l'angelo, con la ispirazione sulla umanità che segue. Poi, quando essa ha rotto le sue relazioni con lui ch'è il

bene immergendosi nel male, quando si è perversita, si è snaturata per quello che mi si permetterà dire *succiamento* crescente del male, e non può più ritornare a lui, al bene, alla religione, con le sue proprie forze; opera per abilitarla a questo ritorno, per salvarla dalla irreligione e dallo scadimento in cui è caduta; è Iddio che non può necessariamente fare all'uomo il bene, la religione dell'uomo che nella natura di esso medesimo; è Iddio onnipotente che glie lo fa in questa natura col fenomeno della sua incarnazione.

Il cerchio che abbraccia la Fede cristiana è la natura divina, la esistenza e la natura angelica, la natura umana, e le relazioni necessarie o possibili di queste tre nature. Or che cosa è questo cerchio? È l'universo spirituale. Esso per la filosofia che ne prende il nome, poichè si chiama *spiritualista*, non è più dubbioso dell'universo fisico. Or io penso che fra i filosofi di questa illustre scuola, non ne sia uno solo che possa lusingarsi di conoscere abbastanza il mondo spirituale per poter dire: « Questo fenomeno è nelle sue leggi, questo altro non potrebbe esservi ». Questo universo principio è forse meno infinito dello universo effetto, e quando la scienza umana, che non può nè anco abbracciare a prima vista ciò che questo ha più vicino a' suoi sguardi, esplorando a grado a grado i suoi spazi, le sue masse, i suoi letti, i suoi cieli, vi trova delle altezze inaccessibili o delle profondità che non si giungono a ricercare, nega forse quelle altezze o quelle profondità perchè non può penetrarvi o toccarle? L'uomo non conosce a fondo nè la natura divina nè ancora la sua natura umana, nè per conseguenza le relazioni necessarie o contingenti di queste due nature, nè anche per conseguenza può conoscere *a priori* la possibilità o la impossibilità

della loro unione, ed io non so di alcuna filosofia che dia facoltà di giudicare *pregiudizialmente*.

I movimenti divini che afferma il cristianesimo fino al loro apogeo, la incarnazione divina, sono conseguenze, oso dire, necessarie della natura divina quale noi la concepiamo ravvicinandola alla natura umana ed al fatto umano.

Io ho esaminato ben più volte le obbiezioni dirette contro il domma principale della religione cristiana, il rispondere ad esse mi condurrebbe troppo oltre; ma ardisco dire, se non con autorità, almeno con una profonda sincerità, che non ve ne ha una sola che regge allo esame, sia che si tragga dal fenomeno medesimo della incarnazione, sia che si deduca dal lungo tempo che Cristo ha messo in manifestarvisi.

Pare in verità, come la intendono molti, che la idea della incarnazione sia particolare al Cristianesimo; ma le male applicazioni di una idea non ne debbono mascherare la esistenza, e fatta questa distinzione, che vediamo noi? Che questa idea forma il fondo delle credenze di tutti gli antichi popoli, e che oggi ancora, riunendo le contrade del globo in cui essa si agita nello errore a quelle in cui secondo la fede cristiana, regna nella Verità, regge come domma più de'due terzi degli abitanti della terra. E ciò è perchè l'uomo vede in esso istintivamente, in modo confuso o chiaro, una conseguenza naturale delle relazioni necessarie dell'anima creatrice con la creata, perchè non può credere a quello abisso che realmente, come dice l'autore della *Vita di Gesù*, la fredda ed arida filosofia di Descartes ha fatto troppo assoluto tra Dio e l'uomo. Perchè l'uomo non concepisce, e non concepirà mai che l'anima creatrice dà l'essere all'anima creata, senza discendere, se ciò è necessario, nelle condizioni

dell'essere che ha dato. Perchè, per avvicinarci alla luce cristiana, l'uomo, se concepisce che Iddio aspetta lungo tempo gli sforzi meritori della sua creatura morale e libera, prima di operare su di essa con una dichiarata provvidenzialità, non concepisce, e non concepirà mai che Iddio si rimane come statua in cielo a mirare la sua creatura irrevocabilmente smarrita sulla terra in sentieri contrari a'suoi disegni su di essa. Ecco le fonti naturali della idea della incarnazione divina.

Questa idea che con tanta leggerezza viene oppugnata è una combinazione d'idee profondamente vere, poichè per una natura intelligente e morale, com'è la natura umana, non ci ha fenomeno capitale che non sia complemento o esempio di altri; poichè una natura non può ricevere il suo complemento da se stessa, il suo esempio fuori di essa, e per conseguenza la sola natura onde procede, unendosi alle sue condizioni, può darle l'uno e l'altro.

Io non ignoro a quali altri elementi del dogma cristiano si liga la incarnazione cristiana. I limiti che a me stesso ho imposto non mi permettono di esaminare lo insieme di questo dogma. Ma ad onta della leggerezza e della ignoranza umana, si vuole avere una opinione, ed io non dubito qui dichiarare che questa trinità divina del Padre, cui si rannoda la incarnazione del Figlio, che anche ha richiamato su di se tanti sarcasmi da una filosofia, a mio credere, poco degna di questo nome, non che ferire, soddisfa la mia ragione.

Io non cerco la prova di questa trinità divina molto lontano. La trovo nel principio, nello stesso motore della mia intelligenza, nella mia idea del bene e del male, in cui Dio si riflette come il bene assoluto e perfetto, e s'irraggia sotto tre forme che sono per me il vero, il bello ed il buono, le qua-

li, anche quando le enuncio distintamente, si confondono per la mia ragione nella unità indivisibile del Bene.

§ 3.

Le mie ultime considerazioni mi permetterò rivolgerle all'autore medesimo della *Vita di Gesù*.

Voi siete deciso, signore, a collocare Gesù nella umanità; or tentiamolo insieme. Il luogo è difficile a trovare, perocchè Gesù è stato extra-umano, sovrumano in tutto. Egli ha confuso tutte le idee dell'uomo, non solo nella sua opera, ma anche nei mezzi di essa. Ha fatto con la dolcezza ciò che l'uomo non avrebbe creduto possibile che con la violenza, con la debolezza ciò che non avrebbe creduto possibile che con la forza, con la umiltà ciò che non avrebbe creduto possibile che con la grandezza, e così in tutto. Ove dunque lo collocheremo? Allato del più saggio, del più insigne fra i filosofi? Gli oltrepasserebbe in ogni cosa ad un'altezza da non potersi misurare, fosse pur quella già infinita di avere unito lo esempio al precetto a quel grado che l'universo conosce. Allato de' più grandi ispirati?

Eccetto Mosè, io non ne conosco di più grande nella storia di quella vergine che salvò e consacrò la nazionalità della nostra patria, che nel momento di essere bruciata viva, diceva ancora: « Sì, sì. Le voci che io udiva erano di Dio ». Porremo Gesù allato, al di sopra di essa? Ah! signore, ella medesima ci escluderebbe dalla sua fede.

Quelle voci di Dio che ella credè udire, pel fatto stesso di averle udite, furono al suo orecchio le voci di Gesù. Che dunque faremo? Comprendete, signore, ove vi conduce quasi a viva forza la vostra ammirazione per Cristo, ed ove per farlo ricadere

dall'altezza divina voi stesso lo elevate; voi esclamate: « Egli non fu affatto impeccabile!... » Ecco la mia risposta. Gesù disse un giorno a'suoi discepoli: « Chi di voi può accusarmi di peccato? »

La mia vita è già lunga. Ho conosciuto, avvicinato, amato uomini di grandi virtù. Or se il migliore di essi avesse detto a coloro che lo vedevano in tutti i giorni, comprendendo me nel loro numero, chi di voi può accusarmi di peccato? io vi dichiaro, signore, che niuna cosa avrebbe potuto stornare dalle mie labbra il più rispettoso ma il più incredulo sorriso. .

Or lo Evangelo non dice, come credo, che i discepoli abbiano sorriso!

In una vita più breve, siete stato voi più felice di me? Avete incontrato un uomo che potesse rivolgere a'suoi servi, a'suoi prossimi, a'suoi amici, a'suoi compagni la dimanda che Gesù rivolse ai suoi discepoli? Io ne dubito. Credete a me, colui che potè dire a Dio, nella sua agonia *umana*: « O mio Dio! perchè mi hai abbandonato? » aveva la divina coscienza che non aveva, che mai aveva avuto in se alcuna cosa che potesse farlo abbandonare da Dio.

In tutto ciò che noi sappiamo di Gesù è manifesta la perfezione, ed ove è la perfezione è il divino, non è soltanto la umanità; l'uomo morale perfetto è *l'uomo Dio*.

Voi, signore, concedete alla divinità di Cristo come appare agli uomini ancora delle migliaia di anni. Questo tempo è senza dubbio lungo, ma non è molto. Io l'ho già detto in più modi; il cristianesimo, come morale universale e religiosa non sarà mai vinto; per queste ragioni esso è imperituro nella umanità, e non lo credo meno imperituro come domma. Ecco le mie ragioni.

È uno de' caratteri delle idee che si dicono *fondamentali* che entrate una volta nello spirito umano vi sono *perpetuamente*, ancorchè ciò non fosse che per questa sola causa, che essendovi moltissime ragioni perchè vi restino, la loro natura, il loro trascendentalismo non comporta alcuna ragione decisiva perchè ne escano. Da questo carattere soprattutto si riconosce ch'esse sono legate da Dio alla natura umana, e per dirla come diciamo noi altri giuristi, Iddio le ha messo fuori causa.

Io credo che v'ha un Dio. Come mi si proverebbe che Dio non esiste. Credo che ho un'anima; cioè che ho nel mio corpo un elemento spirituale, che non può decomporsi, immortale, ch'è me stesso. Come sarebbe possibile dimostrarmi che m'inganno? Se tali idee possono non essere nell'animo umano, una volta che vi sono, più non lo lasciano. Ebbene, il cristianesimo ha per la natura de' suoi dommi lo stesso carattere di permanenza e di perpetuità. I dommi cristiani legati alle verità fondamentali e corollari delle medesime, ne traggono una trascendenza che non teme la pruova contraria, e facendo discendere nell'uomo le verità divine, glie ne fa con la umana applicazione gustare per sempre il diletto e la dolcezza.

È nella Genesi affermato un fatto che una superficiale mordacità si è sforzato togliere alla umanità, ma questa lo ha fortemente ritenuto, ed una seria filosofia ne garentisce la legittimità; esso è che Iddio creò l'anima umana a sua immagine, che questa è il riflesso limitato di Dio infinito. Questa idea umile insieme ed altera, questa idea purificatrice e squisitamente dolce al cuore dell'uomo, accendono i dommi cristiani, facendo un obbligo santificante e delizioso per le nostre anime il vedere con esse Iddio, e per conseguenza vederlo

nelle sue relazioni con le medesime nella più alta, più dolce, e mi sia lecito così dire, più *amorosa* delle relazioni umane, quella del padre co' figliuoli. Quando l'anima umana è giunta a questo punto continua ad andare innanzi molto logicamente.

Questa anima non è solamente intelligenza, è amore, e l'amore è per essa una luce che crede più sicura di quella della intelligenza. Iddio è nostro padre, ciò basta ; l'anima umana sente di adorare i dommi cristiani, senza di esserne stata prima incredula.

« Che cosa dicono questi dommi ? Che Iddio ci
« dette primamente nel bene la felicità. Ciò dev'esser vero, perchè egli è nostro padre. Richiedet-
« te da noi la fedeltà al bene per conservarci
« nella felicità. Ciò dev'essere ancor vero, perchè
« egli è nostro padre. Noi gli disubbidiamo. Ciò
« anche dev'essere vero, perchè siamo suoi figli.
« Ci punì di una disubbidienza che distruggeva la
« nostra felicità; ma punendoci ci mostrò il perdono con la condizione di emendarci. Ciò è ancor
« bene per un padre. E quando vide che questa emendazione, che solo poteva restituirci la felicità, richiedeva da lui che non solo venisse fra gli
« uomini per far loro sentire la divina parola e la
« divina morale, ma che assumesse in lui il patire
« nel grado più esemplare delle nostre condizioni
« di vita e di morte, egli lo fece. Questo è mille e
« mille volte da adorare, ma infine Dio è nostro
« padre. Questo, per conseguenza non ha nulla
« d'incredibile, ed i padri, le madri specialmente
« sono tentate ad aggiungere: questo è naturale ».

In fatti quanti padri, quante madri si sono sacrificate, si sacrificerebbero fino alla morte pei loro figli, e se un rapporto di pura generazione produce in un essere limitato un tale amore ; un

tale spirito di sacrificio, che cosa non deve produrre nell'essere infinito il rapporto ineffabile, il rapporto creatore !

Ecco le fibre che fanno vibrare nell'uomo i dommi cristiani ; ecco le radici cui si tengono stretti.

Dommi come questi, signore, non possono perire che con la stessa umanità. Se la fede vacilla nell'anima cristiana, quel soffio leggiro ch'era intorno a Gesù e gli diceva: *Padre!* raddoppia la sua sonorità per essa, e vi si consolida la fede.

Inoltre due grandi misteri sono nella incarnazione di Cristo. L'uno è un fatto; l'altro è almeno per la ragione una profonda quistione. Il fatto è la esistenza del male. La quistione è la solidarietà umana, anche nell'ordine morale. I nostri occhi non veggono che confusamente o non veggono affatto in questi misteri. Noi possiamo dire come Gesù : « Sono questi de' segreti che si ha riserbati il Padre ». Ma fuori de' veli che ce li nascondono, la incarnazione divina presenta alla ragione innumerevoli pruove della sua divina verità. La ragione mirando ciò che ha fatto Cristo non può che, o ammettere c'è Dio gli ha delegato il suo verbo e la sua potenza sulla umanità e per la umanità, o esso stesso è Dio. Or la idea della delegazione non può sostenersi; essa non può ammettersi nè con la ragione nè col cuore. Ogni delegazione suppone un potere personale o limitato, incapace, insufficiente, o negligente ed indifferente nell'essere che delega. Or non so se sarebbe maggiore la demenza o la bestemmia lo attribuire tali caratteri a Dio. Sarebbe negarlo. Ma che! questo principio necessario di ogni cosa, che la nostra ragione non può concepire che come colui che opera di continuo nelle sue opere e per le sue opere, questo creatore onnipotente, infinito, perfetto, adorabile,

che stacca dalla sua natura indivisibile un dovere divino, ed ardisco così dire, se ne spoglia in pro degli uomini, avrebbe voluto che uno di essi facesse con orribili patimenti una opera destinata a compiere le sue proprie opere divine, e si sostituisse con ciò, anzi meritasse sostituirsi a lui creatore, nel culto e nelle adorazioni del genere umano !

Ciò non può ammettersi. « Infine, questa è la « mia ultima parola, diceva Napoleone a S. Elena, « non v'ha Dio nel cielo, se un uomo ha potuto concepire ed eseguire con pieno successo il disegno sì gigantesco di torre il culto su- « premo usurpando il nome di Dio ». Che bisogna dunque conchiudere poichè v'ha un Dio nel cielo? Diciotto secoli rispondono; quanto a me mi fermo.

In questo opuscolo io non ho voluto, per quanto la limitazione del mio animo, dello spazio e del tempo me lo ha permesso, che ristabilire nel nome stesso di ciò che si dice ragione, e che non ne è secondo me, che una parte, la quistione della *divinità di Cristo*, almeno ne' suoi dati principali, cioè, dopo quella della esistenza di Dio, la più sublime quistione che sia discesa dal cielo sulla terra. Ho voluto mostrare alla stessa ragione quale vasto esame e considerazioni si richieggono pel domma capitale del cristianesimo, e quali raggi di giustificazione si manifestano nello stesso ordine d' idee che esclusivamente si dice razionale. Ho voluto mostrare alla gioventù che tronca la quistione senz'averla studiata, ed alla filosofia che fa lo stesso senza averla approfondita, la loro eccessiva leggerezza.

Ho veduto la figura di Cristo nella filosofia e nella storia, e ciò che forse arreca maggiore istruzione, l'ho veduta come l'han potuto vedere, pos-

sono o potranno vederla tutti i miei simili, nella grande lezione della vita, nel dolore.

Non potrà esser lontano il tempo in cui la vedrò ne' lumi della morte. Si dice che allora per molti essa è diversa da quel che era nel corso della esistenza. Son contento in pensare che sarà la stessa per me.

Quanto allo autore della *Vita di Gesù*, cui ancora come spero rimane una lunga vita, ha più tempo che non bisogna ad un intelletto qual è il suo per rivedere Cristo quale lo ha già veduto, e la grande elevazione delle sue idee religiose permettono forse sperare che così avverrà.

INDICE

I. — Le verità fondamentali	pag. 5
II. — La umanità pagana	» 7
III. — Il grido dell' Ateo	» 12
IV. — La buona novella	» 17
V. — Gesù ne' fatti accettati da tutti	» 19
VI. — L' opera di Gesù ne' fatti	» 23
VII. — L' opera di Gesù nelle idee	» 26
VIII. — L' opera di Gesù nello avvenire	» 27
IX. — La storia nelle sue attinenze con Gesù e con la sua opera	» 30
X. — Attinenze di Gesù con la sua opera	» 49
XI. — Attinenze di Gesù e della sua opera con le ve- rità fondamentali, e co' disegni di Dio sul l' uomo	» 57
XII. — Natura di Gesù	» 61



LIRA UNA.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

Strada Mezzocannone n.º 404